



**«GLI HAI DATO
POTERE SULLE OPERE
DELLE TUE MANI»**

Convivenza giovani di CL

Assisi, 23-26 marzo 2023

«Gli hai dato
potere sulle opere
delle tue mani»

Convivenza giovani di CL

Assisi, 23-26 marzo 2023

Cosa permette di godere di tutto davvero, fino all'ultimo istante della vita? In fondo alle scale che dalla Basilica inferiore di Assisi scendono nella cripta, dove si apre la navata che porta alla tomba di san Francesco, dentro una cassetina in una nicchia riposano le reliquie di una sua amica. È lì sepolta Jacopa dei Settesoli, nobildonna romana a cui il frate, poco prima di morire, scriveva perché lo venisse a trovare alla Porziuncola. E le ricordava che non si dimenticasse di portargli i suoi buonissimi biscotti, che lui amava tanto.

Così il racconto di Francesco Vignaroli, perugino e storica guida di Umbria e dintorni, chiamato a introdurre una visita alla città di Assisi a trecento giovani (e qualche senior) del movimento, invitati da tutta Italia e dalla Spagna a una tre giorni di convivenza, dal 23 al 26 marzo.

Può sembrare solo un aneddoto curioso, ma quei biscotti di Jacopa sanno della possibilità che ogni cosa, ogni dettaglio della realtà, proprio come per san Francesco – basta rileggere il Cantico delle Creature –, abbia a che fare con il desiderio di felicità e con il significato ultimo. «Ci sono solo due cose di cui vale la pena parlare nella vita: lo scopo della vita e la via per arrivarci», ha detto don Paolo Prosperi, sacerdote della Fraternità San Carlo, citando don Giussani durante la lezione dedicata al tema del lavoro, tenuta il venerdì mattina della convivenza.

Una via da verificare nell'impatto con la vita di tutti i giorni, come recitava l'invito ai giovani presenti ad Assisi: «Cosa significa per te vivere la responsabilità del carisma nell'affronto delle sfide della vita adulta, tra lavoro, affetti, amicizie...?».

Che si tratti di un tema urgente per tutti si è visto bene, fin dalle prime battute, nelle due assemblee di cui troverete dei brani in queste pagine, dove solo alcune delle tante mani alzate hanno trovato spazio per intervenire con esperienze e domande. C'è la frase buttata lì dal dentista che per Luigi diventa una provocazione, rispetto al suo lavoro e al valore dell'amicizia. C'è Michele, medico, con il desiderio di tornare a casa e riabbracciare la moglie dopo il funerale di un paziente. O ancora Paolo, mentre veste il figlio la mattina, con nel cuore le difficoltà di lavoro. E Matteo, che torna in ufficio a un mese dalla morte di Silvia, la moglie... Tutto paragonato con la fede e con l'appartenenza al movimento. Cosa vuol dire – la domanda

sempre sottesa – essere responsabili del carisma come papa Francesco ha detto all'Udienza del 15 ottobre 2022? «Guardate che c'è un legame tra la responsabilità di cui parliamo e la memoria», dice Francesco Cassese (Camu), responsabile del movimento per la Diocesi di Milano, a guidare con don Paolo le due assemblee: «Ma noi desideriamo vivere questa memoria e questa responsabilità?».

Ci si è aiutati su questo, durante i tre giorni umbri. A guardare la storia che ha preso ciascuno, ad approfondire un'amicizia radicale e attraversata da parole come “comunione”, “memoria”, “giudizio”, “obbedienza”... E dove nulla è tagliato fuori. Una visita per gruppi alla città e alle sue Basiliche, per esempio. Dove capita di incontrare un frate e dialogare con lui sulla figura di Francesco e dei suoi, e del loro rapporto con la Chiesa, anche dopo la morte del Santo. Oppure, le serate del venerdì e del sabato, tra la musica di Rachmaninov presentata da Pier Paolo Bellini e le figure del Miguel Mañara di Milosz e del Don Giovanni di Mozart, sulla scia di quella passione per la bellezza che ha sempre attanagliato don Giussani, proprio perché è richiamo potente al senso dell'esistenza umana. Quella stessa bellezza la si poteva leggere sui volti dei tanti che si sono messi a cantare insieme nel chiostro dell'albergo a tarda sera: canti alpini, spagnoli, africani... O ancora, nei dialoghi a tavola durante i pranzi e le cene.

Riconoscere l'origine di tutto questo, il punto di unità, è il primo passo di quel “giudizio comunionale” che più volte è affiorato in interventi e dialoghi. Lo dirà don Prosperi proprio a chiusura della convivenza (il testo della sintesi, come degli altri momenti, li trovate pubblicati in questo libretto) «È un lasciarsi lavare i piedi da Cristo», lasciarsi amare da Lui, iniziare a «sentire» come lui. Non è un abdicare al proprio cuore, spiega don Paolo. Nell'obbedienza, anzi, la comprensione di quello che il cuore desidera si dilata, si fa più chiara: «Presentimento del vero, lo chiamava don Giussani. Non si entra nel punto di vista di Cristo di schianto, ma piano piano». È un cammino per cui occorre “la virtù della disponibilità”, l'ultimo punto toccato nella sintesi, e ripreso da Davide Prosperi, guida del movimento, alla fine della vacanza: «È a questo cammino che siamo invitati. E siamo invitati a farlo insieme».

Paolo Perego

Giovedì 23 marzo

INTRODUZIONE

Davide Prosperi

Francesco Cassese (Camu). Diciamo una preghiera.

Gloria

Davide Prosperi. Benvenuti e grazie per aver risposto al nostro invito. Vedo che siamo arrivati tutti, o quasi, da varie parti d'Italia, forse qualcuno dalla Spagna non c'è ancora. Sicuramente vi sarete chiesti il perché di questo invito e che cosa siete venuti a fare. Per me è già un segno di speranza il fatto che – pur senza sapere esattamente il perché – siete venuti lo stesso. Questo mi semplifica le cose. Dovendo introdurre questi giorni, la prima cosa che mi viene da dire è questa: non domandatevi perché siete stati invitati proprio voi. C'è un aspetto giusto di questa domanda, ma fissarvi su di essa vi porterebbe fuori strada. Magari qualcuno di voi mi è stato segnalato in quanto riferimento di gruppi di Fraternità o all'interno delle vostre comunità, qualcun altro è stato indicato da amici più grandi che sono qui e a cui ho chiesto di condividere con noi questi giorni, qualcuno – chissà – ha trovato l'invito nella cartina dorata della tavoletta di cioccolato di Willy Wonka. Non importa. Quello che conta è domandarsi che cosa ci viene proposto e offerto: non solo delle parole, dei contenuti, ma qualcosa di più. Quando qualcuno ti offre qualcosa, ti chiede anche qualcosa (quantomeno ti chiede di accettarlo). Dunque, che cosa ci viene offerto? E che cosa è chiesto alla nostra vita? Sono due i motivi fondamentali – che poi si potrebbero declinare in molti modi, e lo faremo – di questo invito.

1. Il primo è che – come potete notare guardandovi intorno – appartenete (volevo dire “apparteniamo”, ma purtroppo sono un po'

più vecchiotto di voi!), appartenete tutti a una certa generazione. Insieme usciamo da un periodo non facile, il Covid, che ci ha tenuto tutti lontani e, da un certo punto di vista, ha introdotto qualcosa mai sperimentato prima, né da noi né dalle generazioni precedenti la nostra. C'è stata anche, in qualche modo, una dispersione che in parte è stata favorita da questo e in parte dal contesto in cui viviamo, sul quale permettetemi di spendere due parole.

Detto sinteticamente, il contesto in cui viviamo non è irrilevante: noi non siamo estranei alla mentalità che permea tutto e tutti; è quello che nella nostra amicizia è sempre stato chiamato «ambiente». Con questa parola don Giussani intendeva non appena uno spazio fisico o geografico, i luoghi di vita, ma soprattutto quel contesto che influisce in maniera determinante sulle persone. Diceva infatti nel 1960: «Mai come oggi l'ambiente, inteso come clima mentale e modo di vita, ha avuto a disposizione strumenti di così dispotica invasione delle coscienze. Oggi più che mai l'educatore, o il diseducatore sovrano è l'ambiente con tutte le sue forme espressive» (*Porta la speranza*, Marietti 1820, Genova 1997, p. 16). Se valeva sessant'anni fa, pensiamo all'influsso della mentalità dominante oggi, una mentalità che anche noi ci troviamo addosso, a volte senza accorgercene illudendoci di esserne immuni. Don Giussani ha sempre affrontato i passaggi fondamentali della nostra educazione partendo da uno sguardo lucido sul contesto, proprio perché potessimo sorprendere in noi, prima ancora che fuori di noi, la pressione del potere. Perché l'educazione è la strada della salvezza. Questo è il fulcro di tutta la nostra storia: la strada della salvezza, cioè della liberazione dalla schiavitù del potere.

Quello con cui avete a che fare in questa fase della vostra vita – in cui tanto si precisa, comincia a precisarsi, a seconda dell'età –, che coincide appunto col diventare adulti in senso proprio, è il definirsi della vocazione. La vocazione concepita come stato di vita – famiglia o verginità – e come lavoro, professione. Il lavoro, oltre a impegnare la stragrande maggioranza del tempo, perlomeno per la maggior parte di noi, è anche luogo di vita e quindi di espressione di sé; pertanto, è lì dove l'influsso del potere diventa forte. Tutto questo oggi, nel 2023, è impattato con più violenza che mai dalla

mentalità dominante, che vuole demolire il significato delle cose. Perché? Perché chi conosce il significato e dunque il destino di sé e delle cose è libero dal potere. Oggi è proprio la possibilità di un significato a essere contestata, non tanto quale sia quello vero, ma che le cose abbiano un significato, che ci sia un significato. Per cui tutto è ridotto a reattività. In tale contesto, la libertà intesa come la intendiamo noi è il peggior nemico del potere ed è l'unico argine al suo dilagare.

2. Il secondo motivo del nostro ritrovarci è offrirci una compagnia. Su questo devo dire che la proposta di questi giorni insieme è scaturita anche dall'esperienza di questi mesi. Come in molti sapete, ho girato tutte le Regioni, ci siamo incontrati; ecco perché molti di voi sapevano di questo invito, perché la cosa non è nata per un progetto, ma proprio incontrandoci. Incontrandovi, ho cominciato a intuire che per tanti di noi il movimento è sicuramente una realtà nota, nella quale magari siamo cresciuti, ma sentita un po' come qualcosa di pre-esistente a noi – e in un certo senso lo è, perché noi siamo entrati in una realtà che già esisteva. La vera questione o, se vogliamo, la vera sfida – penso soprattutto alle parole che ci ha rivolto il Papa in piazza San Pietro, invitandoci ad assumerci la responsabilità del carisma – è se il movimento, se questa esperienza che rappresenta il cuore della nostra vita, è qualcosa da cui noi prendiamo qualcosa oppure se è nostro. Nostro, nel senso che l'appartenenza al tempo stesso ci genera ed è generativa: apparteniamo al movimento che è generato dalla nostra appartenenza! Altrimenti sarebbe come andare al supermarket e prendere quello che a uno serve, se lo porta a casa, se lo cucina, ma la vita va da un'altra parte. Che cosa vuol dire questo? Ecco, lo lascio come domanda. Comunque, il rischio di trattare così il movimento c'è, non solo perché noi troviamo il movimento, le opere, tutta questa realtà come già fatte, ma anche per una mentalità che ci pervade, perché la mentalità di oggi ha come sua cifra caratteristica l'individualismo; e noi ce lo troviamo addosso. Siamo immersi in questo clima, complice il Covid, ma il Covid è stata solo una causa accidentale, c'è qualcosa di più strutturale che lo determina. Infatti,

lo vediamo bene: tutti parlano dell'io, Giussani ha sempre parlato dell'io, in tutti questi anni abbiamo sempre parlato dell'io, e oggi ci accorgiamo dell'urgenza di comprendere ancora più a fondo il significato vero, la novità, l'originalità del contenuto della parola «io». Perché trent'anni fa, quarant'anni fa, si viveva in un contesto dove dominava l'associativismo, per cui dire «io», anche in senso individuale, era qualcosa di originale. Oggi no; dire «io» potrebbe non essere più originale. Chi ha avuto la sventura di assistere alla serata iniziale del Festival di Sanremo, ha sentito una fanciulla parlare per mezz'ora dell'io; quando noi parliamo dell'io, stiamo dicendo la stessa cosa? Dov'è la differenza? È originale come ne parliamo noi: l'io è relazione, l'io è rapporto, l'io chiede un tu. «Io sono "tu-che-mi-fai"», ecco come don Giussani definisce l'io ne *Il senso religioso* (p. 146). E noi l'abbiamo imparato non solo per un insegnamento ricevuto, ma attraverso l'esperienza di tutti questi anni. Questa è la definizione del nostro io che don Giussani ci ha comunicato con la sua vita e il suo insegnamento. E ciò chiede una decisione da parte nostra: affermare non i nostri pensieri individuali, ma la compagnia abitata da Cristo come punto generativo dell'io.

Questo è il motivo che dà la forma al gesto dei prossimi giorni, per cui avremo momenti di ascolto, di dialogo tra di noi; non si tratta soltanto di reagire alle cose che ascolteremo, ma occorre che venga fuori anche l'esperienza vissuta, a tutti i livelli. Il tema centrale sarà soprattutto il rapporto con il lavoro (per il motivo che ho detto prima), che sarà il contenuto della lezione che terrà don Paolo domattina. Ma nei dialoghi sono in gioco tutti gli aspetti della vita e della nostra esperienza. Domattina verrà fatta una proposta di contenuto, ma poi avremo due momenti di assemblea a ruota libera. Non li terrò io, perché il gesto sarà guidato soprattutto da Camu, insieme a Paolo e altri. L'idea è quella di affrontare questi temi da un'angolatura particolare, quella del nostro carisma, come aiuto a entrare dentro il vivo del cammino, del percorso che tutti stiamo facendo nel tempo che stiamo vivendo, in questo passaggio storico della nostra storia. Quindi domani mattina un'introduzione al tema del lavoro, poi due assemblee e quindi altri momenti

per approfondire una modalità di sguardo alla realtà secondo il carisma, cioè come don Giussani ci ha educato a vivere tutti gli aspetti espressivi della nostra storia. Ci sarà anche una visita guidata ai luoghi di san Francesco. San Francesco ha incarnato un altro carisma, ma ci aiuta a capire tanto anche del nostro.

Per finire, mi preme sottolineare due concetti semplici e chiari: questo è un inizio; non vorrei che fosse interpretato come un «partecipiamo, poi ognuno si cucina le cose da sé», sennò contraddiciamo la preoccupazione per cui siamo venuti. È un inizio, e la speranza è che diventi un luogo. Attenzione, non intendo un luogo fatto solo di voi (ovviamente, essendo voi qui, prima di tutto sarà fatto di voi), ma mi auguro che questo luogo si dilati, si possa dilatare ovunque voi siete, dove vivete, nei rapporti che avete e in quelli che ancora non avete, alle persone che incontrerete, eccetera. C'è questa compagnia a cui si appartiene e nella quale si può continuamente tornare. Io vorrei che la percepissimo così. Come vedete, se guardate a destra, a sinistra, davanti e indietro, non ci sono solo gli amici storici o quelli che abitano vicino a casa vostra. Ecco, io vorrei che sentissimo questa compagnia inscritta nell'orizzonte di tutto quello che c'è qui e oltre, così che sia realmente l'inizio di un'amicizia. Se al termine di questi giorni riterrete che sia stato utile vederci, ci daremo anche altri momenti in futuro; altrimenti ci saluteremo, dicendoci che Assisi è stata una bella esperienza.

Dirsi questo fin dall'inizio allarga l'orizzonte di ciascuno di noi che è qui presente per partecipare alle proposte che faremo.

Venerdì 24 marzo

LEZIONE

don Paolo Prosperi

1. In cammino verso la libertà

Tutti gli anni in Quaresima, la Chiesa ci invita a fissare il nostro sguardo sulla grande epopea dell'Esodo di Israele dalla schiavitù d'Egitto alla terra promessa, la terra della libertà, che non è l'America – di cui nella canzone che non a caso ho voluto farvi ascoltare¹ – bensì la terra di Canaan, dove «scorre latte e miele».

Potremmo legittimamente chiederci: perché? Se siamo già stati «liberati dal giogo del male», come canta un inno di Quaresima a molti di voi familiare, perché c'è sempre bisogno d'un nuovo esodo? Siamo liberi o non siamo liberi? Ciascuno di noi lo sa e può rispondere per sé: in parte sì e in parte no. E ciò per tante ragioni, una delle quali è il fatto che ci sono tanti *Egitti* che ci tengono prigionieri, non ce n'è solo uno. Ci sono tante forme di schiavitù nella nostra vita e soprattutto sempre di nuove ne emergono, col mutare delle circostanze e della mentalità che domina l'ambiente in cui viviamo – una mentalità che, come insistentemente sottolinea la Scuola di comunità che stiamo facendo, esercita inevitabilmente un potere seduttivo su di noi, che ce ne accorgiamo o meno. Ogni tempo, ogni momento storico ha il suo “Egitto invisibile”. L'ambiente è cioè caratterizzato da una certa ideologia dominante, da una certa mentalità che domina la società e che diviene per il cristiano sfida, cioè tentazione, prova, e proprio per questo al contempo *occasione* di maturazione e arricchimento. Perché sempre la tentazione, se attraversata e vinta con la spada del discernimento – per usare un termine caro a papa Francesco – ci rende più consapevoli e forti e perciò paradossalmente ci arricchisce:

¹ The Bay Ridge Band, *New Creation*, dal CD *Spirituals and songs from the Stoop*, 1999, © Euro Company.

È impossibile vivere dentro un contesto generale senza esserne influenzati [...]. Nel nostro spirito inquieto e confuso è presente la menzogna della mentalità di oggi cui noi stessi partecipiamo, poiché siamo figli della realtà storica che è l'umano e dobbiamo passare attraverso i disagi, le tentazioni, i risultati amari, mantenendo la speranza che è vita della vita.²

Domandiamoci allora: qual è oggi l'Egitto nel quale più o meno viviamo tutti respirandone l'aria, ci piaccia o meno? Potremmo dire tante cose. Io voglio con voi oggi soffermarmi soprattutto su di un tratto particolare di questo nuovo "Egitto", che descriverò traendo ispirazione da un libretto di un interessante filosofo coreano germanizzato, Byung Chul Han, che un amico mi ha fatto recentemente conoscere. Il titolo del libro è *La società della stanchezza* e ne consiglio la lettura specialmente agli appassionati di Vasco Rossi, essendo Han (*relata refero!*) uno dei suoi pensatori di riferimento. Cominciamo dunque!

2. Una nuova (eppur antica?) schiavitù: la società della prestazione

Una delle scene che ho sempre trovato più struggenti nel libro dell'Esodo è subito all'inizio, là dove l'autore sacro, con due brevi pennellate, descrive la sofferenza dei figli di Israele in Egitto, costretti a lavorare come bestie da soma, sotto i colpi di frusta degli aguzzini, per costruire le città del Faraone. Ricordo che quando ero piccolo, tutte le volte che vedevo il vecchio film *I dieci comandamenti* di Cecile De Mille, la parte che mi commuoveva di più era proprio quella iniziale, quando si vede questa immensa folla di uomini, inclusi vecchi e bambini, che lavorano come bestie nei cantieri delle piramidi. Ero un bambino, ma chissà perché, al vedere questi esseri umani frustati come muli, mi commuovevo fino alle lacrime, quasi il mio cuore intuisse che in realtà in quelle scene c'era qualcosa che mi riguardava da vicino, anche se non avrei saputo dire cosa fosse:

2 L. GIUSSANI, *Dare la vita per l'opera di un Altro*, BUR, Milano 2021, pp. 72-73.

[11] Allora vennero imposti loro dei sovrintendenti ai lavori forzati per opprimerli con i loro gravami, e così costruirono per il faraone le città-deposito, cioè Pitom e Ramses. [...] Gli Egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli duramente. [14] Resero loro amara la vita costringendoli a fabbricare mattoni di argilla e con ogni sorta di lavoro nei campi: e a tutti questi lavori li obbligarono con durezza. (Es 1,11-14)

Ora, penso che siamo tutti d'accordo sul fatto che questo tipo di schiavitù non è più quello dominante nella nostra società di oggi. Se il marxismo ha fallito, almeno nella sua versione classica, è proprio perché la dialettica servo-padrone, oppresso-oppressore, non sembra più descrivere la realtà della società neoliberale in cui viviamo oggi. L'italiano medio – generalizziamo: l'uomo occidentale medio – ha di solito più o meno potuto scegliere i propri studi (immagino lo possiate dire quasi tutti voi) e spesso anche il proprio lavoro (non sempre, certo). Se si impegna, riceve premi, fa carriera e soprattutto fa tanti bei soldini. I più fortunati esercitano una professione che amano e la possono cambiare se non piace loro, oppure ne trovano un'altra che li attrae di più. È dunque la schiavitù superata? È dunque venuto il tempo in cui l'uomo può finalmente «vivere del lavoro delle sue mani e goderne i frutti», come dice il salmo (Sal 128, 2)? La risposta, secondo il nostro filosofo, è no. Alla schiavitù materiale ne è subentrata un'altra più sfuggente e paradossale ma non meno devastante. Quale schiavitù? In una frase, che però poi dovremo dipanare: la schiavitù della prestazione, ovvero, per usare (come doveroso!) il termine inglese, della *performance*.

Parte del famoso cambiamento d'epoca che stiamo attraversando, consiste forse proprio in ciò: nel fatto che siamo passati – per dirla con Han – dalla società disciplinare, fatta di obblighi, doveri e divieti imposti dall'ordine costituito (incarnato da famiglia, Chiesa, Stato, etc.), alla *società della prestazione*, in cui in teoria non ci sono più obblighi, doveri, se non quello di “promuovere” e “innalzare” se stessi, il che essenzialmente significa: fare soldi e affermarsi socialmente, dimostrando di essere qualcuno che sa “fare la differen-

za”. «You are the difference you make in the world», era il grande mantra che risuonava ovunque, quando ero negli Usa: «Tu esisti, sei qualcuno nella misura in cui fai la differenza». Non importa in cosa. L'importante è che la fai.

La società del XXI secolo non è più la società disciplinare, è invece una società della prestazione [...]. I suoi stessi cittadini non si dicono più “soggetti d’obbedienza” ma “soggetti di prestazione”. Sono imprenditori di se stessi.³

Si capisce così perché ho parlato di schiavitù *paradossale*. Paradossale è ciò che sembra contraddittorio, e invece si rivela, a conti fatti, corrispondente alla realtà. Nel nostro caso: quando pensiamo a uno schiavo, pensiamo a un uomo sottomesso a un altro uomo, fino al punto che quest’altro (il padrone) può fargli fare quel che vuole, può cioè *sfruttarlo*. Ora, nella società della prestazione – sostiene il nostro filosofo coreano – accade qualcosa di diverso, di “paradossale” appunto. Accade cioè che qui l’imprenditore e l’operaio, lo sfruttatore e lo sfruttato sono diventati la stessa persona. Sei tu che ti sfrutti, nel senso che ti sfibri non più per compiacere un altro, ma per obbedire al tuo stesso bisogno di sentirti prestante, bravo, un “grande” (per dirla in breve). E per questo si tratta di una schiavitù in un certo senso più opprimente ancora di quella esteriore del servo o del proletario:

*Il tu puoi esercita persino più costrizione del tu devi: l’auto-costrizione è più fatale della costrizione estranea, poiché contro se stessi non è possibile alcuna resistenza. Il regime neoliberale nasconde la propria struttura costrittiva dietro l’apparente libertà del singolo individuo che non si concepisce più come un soggetto sottomesso, ma come un **progetto da plasmare**. [Tu sei ciò che fai di te stesso, è il famoso*

3 BYUNG CHUL HAN, *La società della stanchezza. Nuova edizione ampliata*, Edizioni Nottetempo, Milano 2020, p. 23.

ideale del *self made man*]. In ciò consiste la sua astuzia.⁴
 Ci troviamo, così, – rincara la dose Chul Han – in una situazione paradossale. La libertà è propriamente l'opposto della costrizione: essere liberi significa essere liberi da costrizioni. Ora, questa libertà – che sarebbe il contrario della costrizione – produce essa stessa costrizioni. Le malattie come la depressione o il burnout sono espressioni di una profonda crisi della libertà [proprio quella libertà che sembra essere il valore sommo della nostra società – sostiene Han – quella libertà cui è consacrata la statua simbolo dell'America, è in realtà uno dei valori oggi più in crisi], sono un segnale patologico del fatto che oggi la libertà si rovescia generalmente in costrizione.⁵

A commento di queste lucide righe, voglio fare due rilievi. Primo, il soggetto di prestazione, che pur sembra non essere schiavo di nessuno,⁶ è di fatto schiavo, perché egli vive un rapporto col proprio lavoro e in generale con il proprio agire⁷ in tutto analogo a quello dello schiavo. Lo schiavo vive *nella paura e nell'angoscia di sbagliare*, perché sa che se sbaglia, se non fa tutto ciò che da lui ci si aspetta, sarà frustato. Il *soggetto di prestazione* non ha paura della frusta altrui, bensì di quella del suo stesso “ego” (o meglio “super-ego”), che gli dice che se non ce la fa – è una nullità. Ancora: lo schiavo *non gode nel lavorare*, perché svolge di norma

4 BYUNG CHUL HAN, *Eros in Agonia*, Edizioni Nottetempo, Milano 2013, p. 29.

5 BYUNG CHUL HAN, *La società della stanchezza*, cit., pp. 109-110.

6 «Il venir meno dell'istanza di dominio non conduce, però, alla libertà. Fa sì, semmai, che libertà e costrizione coincidano. [...] L'eccesso di lavoro e di prestazione aumenta fino all'autosfruttamento. Esso è più efficace dello sfruttamento da parte di altri in quanto si accompagna a un sentimento di libertà. Lo sfruttatore è al tempo stesso lo sfruttato. Vittima e carnefice non sono più distinguibili. [...] Le malattie psichiche della società della prestazione sono le manifestazioni patologiche di questa libertà paradossale» (BYUNG CHUL HAN, *La società della stanchezza*, cit., p. 29).

7 Mi permetto di rilevare che l'attitudine che il soggetto di prestazione vive in relazione al lavoro inteso come professione, tende a diventare (oppure viceversa esprime) una postura spirituale e psicologica totalizzante che investe ogni sfera – vita morale, rapporti familiari, vita sessuale, relazioni sociali etc. Si veda, in merito, BYUNG CHUL HAN, *Eros in Agonia*, Edizioni Nottetempo, Milano, 2013.

mansioni umilianti, quando non sfibranti. All'apparenza, il contrario è vero del soggetto di prestazione. Egli si impegna in attività in cui cerca prestigio e gratificazione. Tuttavia, ossessionato come è dall'ansia del risultato, egli finisce ironicamente per non riuscire a godere di quel che fa, anche se magari fa un mestiere che di per sé gli piacerebbe pure. «Impigliato in un irraggiungibile Io-ideale»,⁸ finisce per essere logorato dal lavoro tanto quanto lo schiavo.⁹ Di qui, secondo il filosofo coreano,¹⁰ la diffusione di *depressione e burnout*:

Il lamento dell'individuo depresso, "niente è possibile", è concepibile soltanto in una società che ritenga che "niente è impossibile". Il "non-esser-più-in-grado-di-poter-fare", conduce a un'autoaccusa distruttiva e all'auto-aggressione [...].¹¹ Il soggetto di prestazione sfrutta se stesso fino alla consunzione (burnout). Ne deriva un'auto-aggressività che non di rado si radicalizza nel suicidio. Il progetto si rivela un proiettile, che il soggetto di prestazione punta contro se stesso.¹²

Un tragico recente esempio della perspicacia di questa diagnosi, lo abbiamo tutti ancora davanti agli occhi e nel cuore. Come non pensare a quella povera ragazza diciannovenne, che si è tolta la vita nei bagni dello Iulm perché si sentiva una fallita. Certo, è sempre sbagliato e riduttivo spiegare una tragedia attraverso il contesto sociale o culturale. Ogni vicenda umana è un mistero unico e irripetibile, nel cui abisso solo lo sguardo di Dio veramente penetra. Tuttavia, la domanda sorge spontanea: come è possibile sentirsi falliti a *solì 19 anni*, quando si ha ancora tutta la vita davanti? È possibile – mi permetterei di suggerire – se si vive in un ambiente in cui da mattina a sera si è bombardati da un unico, martellante messaggio: tu sei la tua *performance*.

⁸ *Ibidem*, p. 95.

⁹ In gergo marxista, si direbbe che il soggetto di prestazione è *alienato* non meno dell'operaio dell'Ottocento, perché anch'egli tende a identificare il valore della propria persona col prodotto del suo fare.

¹⁰ Val la pena notare che la Corea del Sud è il paese in cui, se non erro, si registra a tutt'oggi il numero più alto di ore di lavoro pro capite al mondo (o uno dei più alti).

¹¹ BYUNG CHUL HAN, *La società della stanchezza*, cit., p. 28.

¹² BYUNG CHUL HAN, *La società della stanchezza*, cit., p. 96.

Secondo rilievo: l'accento di Han all'astuzia del regime neoliberale, non può che farci pensare all'astuto per eccellenza, il Serpente Antico (Gen 3,1 ss; Apoc 12,9), il "Faraone dei Faraoni". In effetti, il (neo) liberalismo sembra realizzare meglio d'ogni altra ideologia che l'ha preceduto il sogno d'ogni Faraone che si rispetti, che è quello di avere degli schiavi che non sappiano di esserlo e perciò lo siano di più. Non a caso san Giovanni chiama il diavolo padre della *menzogna* (Gv 8,44): l'arma del grande nemico di Dio e dell'uomo, da sempre, è infatti l'inganno, il miraggio, la bugia. Ora, dove sta qui il centro dell'inganno? Vengo così al terzo punto.

3. Alla radice del malessere: il *self-made man* e la dimenticanza del Dio *tutto in tutto*

L'errore – diceva Chesterton – è una verità impazzita. È cioè una mezza verità, una parte della verità che viene assolutizzata come fosse tutto. Non a caso la parola *Diavolo* (*da diaballo = dividere*) significa *divisore*. Il Diavolo è *divisore* di tante cose: dell'uomo da Dio, della moglie dal marito, dell'amico dall'amico, etc. Ma prima ancora – basta leggere con attenzione il racconto della caduta in Gen 3,1-7 per accorgersene – egli è divisore nel senso che istiga a dividere l'una dall'altra *le parti* della verità totale, portandoci a ingigantirne una e *dimenticarne* altre. L'idolatria è questo. L'idolatria non è solo adorare statue e vitelli d'oro.¹³ È invece anche ed anzi soprattutto l'ingigantimento di una parte, una parte che luccica e attira lo sguardo e che si finisce per identificare arbitrariamente col tutto.

Ora, qual è nel nostro caso la parte di verità ingigantita? Questa: è vero infatti che l'uomo è concepito per poter incidere sulla realtà, per migliorarla con le sue opere; è vero che l'uomo non può realizzarsi, non può assurgere – usiamo un parolone biblico – alla

13 Si noti che secondo la Bibbia, tratto distintivo dell'idolo è d'essere fatto dalle mani di chi lo adora: «Fecero un vitello in Oreb e adorarono un'immagine di metallo fuso; così sostituirono la gloria di Dio con la figura d'un bue che mangia l'erba». (Sal 106,19-20). In effetti, ciò è vero a ben guardare non solo dell'idolo in senso proprio (statua, immagine, etc.) ma anche d'ogni altra forma di idolatria, per esempio della donna amata, di un cantante, di una guida politica, etc. In tutti questi esempi, è vero, si tratta di "fabbricazione" metaforica o mentale. Tuttavia, sempre di "fabbricazione" si tratta, posto che nell'identificare la certa persona o la certa cosa con il mio dio, sono sempre io l'artefice della trasformazione di quella cosa o persona non divina in divinità.

“gloria” per cui è fatto, cioè alla sua statura piena, se non spendendosi, se non lavorando per migliorare la realtà, facendo uso di tutta la sua genialità e creatività. Don Giussani amava citare il Salmo 8, per spiegare questa idea:

*Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,
che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?
Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:
gli hai dato potere sulle opere delle tue mani*

Che cosa è l'uomo? Un pulviscolo, sembra un pulviscolo. Eppure, questo pulviscolo è «*coronato di gloria*» – dice il salmista. Perché? «Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani». Questo pulviscolo è chiamato a collaborare con il Creatore del cielo e della terra a *portare la realtà del mondo al suo destino*, è chiamato – per usare la stupenda espressione del grande Tolkien – a essere *sub-creatore*. Tolkien stesso ha creduto a tal punto seriamente in questa vocazione, che col materiale fornitogli dal «mondo primario», si è spinto fino a creare un intero «mondo secondario», la cui bellezza ha affascinato e non cessa di affascinare milioni di lettori. C'è vocazione più grande di questa? Il racconto della creazione di Adamo in Genesi 2, dice questo in modo simbolico, quando ci racconta che il Signore prima pianta *Lui* il giardino dell'Eden (Gen 2,8), e poi invita l'uomo a “custodirlo e coltivarlo” (Gen 2, 15). Come dire: il primo lavoratore, il primo giardiniere, il primo “contadino” non è Adamo, è il Signore. Ma ciò per converso significa: coltivare, cioè lavorare la terra, non è un compito da schiavi, come pensavano i Babilonesi, cioè i nemici culturalmente più potenti di Israele¹⁴. È invece il più onorevole dei

14 Anche nei miti Babilonesi, gli uomini sono posti dagli dèi a lavorare la terra. Ma lì lo sono in qualità di schiavi, che fanno il lavoro “sporco” che gli dèi non vogliono abbassarsi a fare. Nella Bibbia tutto è invece capovolto. È Dio che pianta il giardino e lo dona all'uomo perché ne goda, dove il paradosso è che parte di questo “godere” sta esattamente nel fatto d'essere chiamato a collaborare con il Creatore a rendere il mondo un giardino sempre più bello. Mi permetto di rimandare, per un affondo su questo punto, a P. PROSPERI, *Sulla caduta degli angeli. Indagine sulle origini del male*, Marcianum Press, Roma 2023, pp. 166-168.

compiti, perché vuol dire imitare il Signore dei Signori, il creatore del cielo e della terra.

Ma qui viene l'inghippo: dire *sub*-creatore, per stare sul termine usato da Tolkien, significa dire che l'uomo è chiamato a lavorare una terra che in primis non ha fatto lui, che gli è stata messa nelle mani da un Altro. Io non posso fare niente «col nulla» e «dal nulla». Il mio lavoro si applica sempre a qualcosa che non ho fatto io – a cominciare da quel qualcosa che è il mio stesso io, come il don Gius ci ha sempre ripetuto: «io non mi faccio da me», anche se è certamente vero che anche da me dipende il cercare ogni giorno di migliorarmi, d'essere un uomo migliore.

Ora, perché è importante tenere presente questo? Perché è importante *fare memoria* di questo, per usare la bellissima formula giussaniana (dico bellissima perché l'espressione *fare memoria* dice che il non dimenticare è già un'azione, un fare, anzi è il lavoro più importante che ci sia: infatti questo qui seduto alla mia destra che “cosa fa”, il consulente aziendale? No, prima di tutto fa il *Memor Domini!*)? È importante per diversi motivi, ma qui ne sottolineo uno: perché fare memoria di questo (del fatto che ciò che ho per le mani mi è affidato da un Altro) non toglie “gloria”, cioè “peso, importanza”¹⁵ a me e alla mia azione. Piuttosto, è ciò che mi permette di percepire quanto grande sia questa “gloria”. Ciò che dà peso infinito alla mia azione, infatti, non può essere *cosa faccio o quanto faccio*, perché ciò che faccio è sempre finito. Anche se sono Novak Djokovic e vinco 22 slam, è comunque un numero finito (infatti poi arriva un altro che ne vince 27 e vado in depressione!). Ciò che faccio è sempre finito. Ma io ho sete di una gloria infinita! Di qui quel fare senza mai arrivare alla gratificazione, che conosciamo bene: «Il soggetto – scrive ancora Han – si consuma *come in una ruota da criceto*, che gira sempre più velocemente su se stessa».¹⁶ Ora, c'è qualcosa che può riscattare le mie azioni dalla finitudine, c'è qualcosa che può dare al mio agire un valore davvero infinito?

15 In ebraico gloria si dice *kabod*, che significa appunto “peso” (come quando si dice: quella è una persona di “peso”, cioè la cui presenza e parola “pesa”).

16 BYUNG CHUL HAN, *La società della stanchezza*, cit., p. 87; corsivo mio.

Sì, c'è, come sa chi tra noi ne ha fatto e ne fa esperienza: ciò che introduce il *gusto* dell'infinito nell'azione – qualunque azione, anche la più umile e piccola – è il viverla come risposta amorosa alla voce dell'Infinito che a quell'azione mi chiama. Il che, in parole povere, significa: vivere la *memoria di Dio*.

Ora, se vedo bene, alla radice di quello che abbiamo chiamato *soggetto di prestazione*, sta l'esatto opposto di questa memoria, ovvero la *dimenticanza del Dio tutto in tutto* – per usare la potente espressione della Scuola di Comunità che stiamo facendo. Dove la parola chiave qui è proprio la parola *dimenticanza*, perché essa descrive con esattezza la dinamica di una negazione che non è teorica, bensì pratica, esistenziale. Si noti che secondo la Bibbia (proprio il Salmo responsoriale della Messa di ieri sera lo diceva e ridiceva) è il primo di tutti i peccati: il padre, verrebbe da dire, di tutti i peccati. Cosa vuol dire, infatti, dimenticare? Non significa dimenticare che una cosa sia vera ma *non pensarci, non guardarla, ovvero vivere come se non fosse*. Così, posso andare a Messa tutte le domeniche e persino nei giorni feriali, eppure vivere *come se Dio non fosse*, cioè come se tutta la mia consistenza, ovvero la mia gloria, il mio *pondus*, ciò che *mi dà un "nome"*, stesse *solo* in ciò che ho fatto, faccio e farò io – e non *anche* in quel che sono *al di qua* del mio fare. Cosa sono al di qua del mio fare? Sono la "risultante" d'un continuo, elettivo Atto d'amore – *continuo* perché io non ho ricevuto l'essere 48 anni fa e adesso vado avanti da solo, finché la batteria si scarica. No, io sono *continuamente* "tratto dal nulla" da un Altro che mi fa, che mi dà l'essere. Bene, dimenticare il *Dio tutto in tutto*, esistenzialmente parlando, vuol dire questo: vivere come se fossi io a farmi (ecco il *self-made man*), e non «Tu-che-mi-fai». Dove l'ironia è che il contrappasso di questa dimenticanza è esattamente il venir meno del *gusto del fare*.

Quali conseguenze abbia questa perdita di gusto, lo sappiamo bene: insicurezza, stress da prestazione, competizione, invidie, gelosie (che detestiamo ma ci sono), incapacità di gioire del successo altrui (cioè di genuina carità verso il prossimo); un narcisismo che corrode come un tarlo non solo il nostro rapporto col lavoro, ma anche con gli altri (che è peggio) – perché se la mia "consistenza" o "gloria" sta *nella mia performance*, allora avrò continuamente bisogno di qualcuno che la

applauda e la riconosca, che mi dica: «sei un grande!» (non accade questo fin troppo spesso anche nei rapporti tra noi?). Gli altri, come nel mito di Narciso, divengono specchi in cui hai continuamente bisogno di guardarti, per cercare conferma del fatto che vali. I rapporti si corrodono dal di dentro, ci si usa senza volerlo, anzi contro il proprio volere. Perché uno vorrebbe essere gratuito, puro, sinceramente e gratuitamente appassionato al bene degli altri, e invece si trova addosso questo maledetto bisogno di una affermazione di sé da parte di altri, che si insinua sottilmente in tutti i rapporti rendendoli maledettamente politici, intorbidendoli e rendendoli ambigui. «Me infelice! – viene da gridare con san Paolo – Chi mi libererà da questo corpo di morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!» (Rm 7,24-25).

4. E noi vedemmo la sua gloria: Cristo via, verità e vita

Chiunque può intuire (anche chi non ha fatto un incontro come il nostro), magari *confusamente* ma comunque intuisce – che questa vita non è la vita per cui il cuore è fatto. Il cuore vuole altro: «Ciascun confusamente un bene apprende, nel qual si cheti l'animo e disira»¹⁷: *nel qual si cheti l'animo*, cioè trovi riposo, pace, libertà vera. Ciascun *confusamente* sa di essere fatto per una *gloria* che è altra dal tipo di gloria che la società di prestazione ci spinge a perseguire – nel lavoro, nei rapporti, persino magari nel Movimento (!), attraverso la ricerca di ruoli ed onori. Quale gloria? Domanda delle domande: qual è la *gloria* che veramente il cuore desidera? La risposta è semplice, anche se occorre «aver ricevuto una grande grazia», come dice Péguy, perché essa non suoni astratta: quella gloria che Giovanni e Andrea, Simon Pietro e tutti gli altri, hanno visto brillare nella carne dell'uomo Gesù:

E noi vedemmo la Sua gloria, gloria come di Figlio Unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità (Gv 1,14c-d)

¹⁷ DANTE ALIGHIERI, *Purgatorio*, XVII, vv. 127-128.

È nell'uomo Gesù di Nazareth che è finalmente apparsa sulla scena della storia la *vita vera*, la *gloria vera*, quella vita e quella gloria che il nostro cuore da sempre desidera, ma che da se stesso non solo non potrebbe raggiungere ma nemmeno si saprebbe immaginare se essa non gli si fosse parata davanti, come si parò davanti agli occhi di Giovanni, di Simon Pietro e di Andrea suo fratello.

E allora proviamo a dire qualcosa di questa gloria. Per balbettii, certo, ma dobbiamo provare [perché alla fine non ci sono che due cose – come disse una volta don Giussani – di cui vale davvero la pena parlare: lo scopo della vita e la via per arrivarci, la meta e la via].¹⁸ E Cristo, come stiamo vedendo nella nuova Scuola di Comunità, l'uomo Gesù Cristo è entrambe le cose: «io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6). «Io sono la vita» vuol dire: «io sono la meta, lo scopo», perché lo scopo per cui tu sei fatto è entrare sempre di più nella mia vita, cioè nella mia mentalità, *nel mio punto di vista* sulla donna, sul lavoro, su tutto. Questo è lo scopo, sennò Cristo, la familiarità con Cristo rimane un bel castello in aria, rimane non si capisce bene che cosa». ¹⁹ Ma Cristo dice anche: «Io sono la via». Sono la via perché è guardando me, seguendo me, *rimanendo* con me che tu puoi entrare nella mia vita. Così è stato per i primi: «e rimasero con lui tutto quel giorno» (Gv 1,39). Così è per noi. E allora noi dobbiamo aiutarci a guardarLo in faccia questo Cristo. Siamo insieme per questo.

Proviamo dunque, per l'ennesima volta, a immedesimarci, come ci ha insegnato a fare il don Gius, con i primi che lo hanno incontrato, Giovanni e Andrea. Quante volte don Giussani ci ha invitato a immaginarci cosa accadde in quel famoso primo pomeriggio che Giovanni e Andrea trascorsero con Lui, quando andarono e vide-

18 «Parlare idealmente della vita vuol dire identificare lo scopo della vita e la strada per andarci, che per nulla è pensabile o immaginabile da ognuno di voi, ma è data» (L. GIUSSANI, *L'io, il potere, le opere*, Marietti 1820, Genova 2000, p. 61).

19 «La fede apre a una mentalità diversa da quella in cui penetriamo tutte le mattine, quando ci alziamo e andiamo fuori di casa (ma anche in casa): una mentalità diversa (la mentalità è il *punto di vista da cui l'uomo parte per tutte le sue azioni*). (...) La prima incidenza sulla vita dell'uomo che ha l'imitazione di Cristo (...) è una mentalità nuova, una coscienza nuova, non riducibile ad alcuna legge dello Stato o a una abitudine sociale, una coscienza nuova come sorgente e come riverbero di autentico rapporto con il reale, in tutti i dettagli che l'esistenza implica» (L. GIUSSANI, *Dare la vita per l'opera di un Altro*, cit., pp. 94-95).

ro «*dove abitava*» (Gv 1,39). Ebbene, permettetemi di osare una variazione rispetto al racconto del don Gius. Immaginiamo che non lo abbiano solo «guardato parlare». Immaginiamo che Gesù abbia anche mostrato loro l'officina, chiamiamola così, dove aveva passato tante ore, giornate, a volte anche notti, nella sua prima giovinezza, a intagliare sedie, tavoli, aratri e quant'altro, in compagnia di Giuseppe. Va bene, è in effetti improbabile che abbia fatto ciò quel pomeriggio (anche perché è altrettanto improbabile che la casa dove li portò quel giorno fosse a Nazareth, vista la distanza). Ma immaginiamo che lo abbia fatto qualche altra volta, più avanti, quando ormai Giovanni e Andrea erano già suoi discepoli, e lui già aveva cominciato a fare miracoli ed era ormai l'uomo del momento, ricercato e riverito dalle folle. Immaginiamoci la meraviglia, anzi lo sconcerto di Giovanni – che era il più riflessivo, il più profondo tra i discepoli – nel vedere la cura estrema, la meticolosa pazienza con cui il maestro spende una giornata intera a intagliare una sedia – un'*unica sedia* (!) – che ha deciso di fare per il tal dei tali, quando fuori c'è una folla di migliaia di persone che aspetta di vedere qualcuno dei suoi miracoli. «Ma come, tutti ti cercano!» Invece lui è lì che intaglia, intaglia, intaglia... Immaginiamo Giovanni che si guarda in giro, osserva gli arnesi, uno per uno, e si vede passare davanti agli occhi, come in un rapido flash back, tutti gli anni che Gesù aveva passato lì, nell'anonimato, a piallare tavoli – lui che con uno schiocco di dita poteva sfamare le folle, lui che con il fascino della sua voce poteva stregare il mondo intero. Perché?

Giovanni non capiva. Al momento non capiva. Capi dopo, molti anni dopo, con l'aiuto dello Spirito (cfr. Gv 16, 12-15), perché senza l'aiuto dello Spirito – può sembrare una parentesi ma non lo è affatto – non si capisce nulla di Cristo, e infatti don Giussani ci ha sempre detto che non esiste nessuna preghiera, nessuna giaculatoria per noi più importante di questa: *Veni Sancte Spiritus, Veni per Mariam*. Nulla è più importante che mendicare lo Spirito, perché senza il Suo aiuto si rimane sempre nell'anticamera e non si entra nel cuore della questione, si rimane sempre all'inizio e si rivuole sempre la stessa cosa, come i bambini che rivogliono sempre la merendina anche quando hanno lì davanti la bistecca più buona e nutriente del mondo. Ebbene, che cosa Giovanni *dopo* capi? Capi

che la gloria che Gesù cercava, non era come quella che cercavano i farisei e gli scribi. Era una gloria diversa.

Di quale gloria si trattava? «E noi vedemmo la gloria *sua* – *gloria come di Figlio Unigenito dal Padre*»: era gloria di Figlio, gloria di uno per il quale tutto l'onore, tutto il vanto, tutta la soddisfazione stava nel rispondere al Padre Suo, nel darsi istante per istante al compito che il Padre gli dava, si trattasse di sfamare 5.000 persone o piallare un tavolo per il signor X. Come è bello, in questo senso, l'inizio del Padre nostro! «Quando pregate dite: Padre nostro che *sei nei cieli*». *Che sei nei cieli*. Perché *nei cieli*? Perché il cielo è vastità infinita e insieme è luce, sorgente di luce che illumina le cose. Non so se siete mai stati in Palestina e avete visto come appaiono le sagome delle persone, quando sei nel deserto e hai sullo sfondo l'immensità del cielo. Ecco, Padre nostro che *sei nei cieli*, significa: Padre, che sei lo sfondo che avvolge di infinito e di luce ogni cosa, il volto della Maddalena come quello del lebbroso, la folla affamata e il legno del tavolo per il signor X.

Tutto per lui era grande, tutto. Anche – ed anzi, bisogna dire tanto più – il compito più nascosto, umile e persino umiliante, mortificante. Perché? Perché «quanto più nascosto, tanto più amore»²⁰ – scrive don Giussani, in una delle sue potenti lettere giovanili ad Angelo Majo. Perché proprio quel compito gli permetteva di sprigionare tanto più «la sua gloria di Figlio», cioè di mostrare *fino a che punto* fosse Figlio, *fino a che punto* amasse il Padre; e insieme mostrare il *fino a che punto* della carità, cioè della passione per il bene d'ogni singolo uomo, che dalla pace di questa Figliolanza erompeva in lui. «Ma dai, Signore, fai un bel miracolo davanti a tutti, perché il mondo creda!» (cfr. Gv 7,4!). E invece no: quest'oggi

20 «L'amore è racchiuso solo nell'azione che stiamo compiendo: qualsiasi azione; e quanto più silenziosa, e limitata rispetto al desiderio irruente ed espansivo del cuore, tanto più "amore"» (L. GIUSSANI, *Lettere di fede e di amicizia ad Angelo Majo*, San Paolo, Cinisello Balsamo-Mi 2007, p. 38). Anche in una lettera precedente, il giovane Giussani già aveva insistito sulla stessa idea, applicandola allo studio: «Ed ora ritorno ai miei libri: e penso che è dal marzo ad oggi [...] che sono curvo sui libri, con una intensità di studio simile perfettamente a quella, così impegnativa, della maturità classica. Son stanco?... Questa limitazione, questa solitudine, questa silenziosa e faticosa rinuncia all'espansione viva dell'irruenza d'affetto che mi rigurgita nel cuore è davvero un grande sacrificio. Lo farei per tutta la vita. Proprio perché è puro sacrificio, acutissimo sacrificio, silenzioso e ignorato sacrificio» (*ibidem*, pp. 32-33).

niente miracoli. Quest'oggi intaglia. Perché oggi intaglia? Perché anche mister X sappia di valere quanto i 5.000, perché mister X sappia di valere la giornata del Re.

A dirla tutta, anche il suo modo di far miracoli spesso risultava strano. Come quella volta, quando a Cana di Galilea aveva cambiato l'acqua in vino, il suo primo "grande" segno. Quello con cui – così riporta Giovanni – aveva per la prima volta *manifestato la «sua gloria»* (Gv 2,11). Peccato che persino tra i presenti alla festa ben pochi avevano saputo cosa aveva fatto, se è vero che chi si porta a casa le lodi del maestro di tavola per aver fornito un così prelibato vinello è lo sposo, mica Lui!²¹ Uno strano modo di «manifestare la propria gloria»... Tanto strano che viene spontaneo chiedersi: che gloria è mai questa? La «*gloria sua, (...) piena di grazia e di verità»* (Gv 1,14b). Una gloria diversa da quella che gli uomini cercano, è vero. Eppure, a conti fatti, l'unica gloria davvero «piena di grazia e verità», l'unica gloria cioè che davvero corrisponde al cuore, al nostro cuore.

Qual è la gloria per cui l'uomo è fatto? Secondo la Bibbia, lo sappiamo, la risposta è questa: diventare simile a Dio, assomigliare a Dio (Gen 1,27). Ma cosa vuol dire assomigliare a Dio? Ecco la vera domanda. Di fatto, se Cristo non fosse venuto noi non avremmo che una vaghissima idea di ciò che questo significa. Semplicemente perché «Dio nessuno lo ha mai visto» (Gv 1, 18): «Dio nessuno lo ha visto mai», scrive Giovanni alla fine del prologo del Suo vangelo. Nessuno tranne lui – l'uomo Gesù: «Il Figlio Unigenito, che è nel seno del Padre» (Gv 1,18) – ha visto Dio, lo conosce e per questo si muove come uomo nel modo in cui si muove: per imitare quel Dio che Egli ha visto, per riflettere in ogni suo gesto, in ogni sua mossa, la gloria di quel Dio che Egli solo ha visto. E come è questo Dio? Che cos'è alla fin della fiera che Lui solo sa di Dio, mentre i farisei, che pur sanno a memoria tutte le Scritture, non sanno? Che

21 «E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: "Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono"». (Gv 2,9-10).

Dio è carità, *Deus caritas est*, dice san Giovanni.²² Dio è *puro dono di sé*, traduce don Giussani.²³ Quel che Gesù sa e che i farisei e gli scribi non sanno, è che la gloria del vero Dio, è gloria di un Dio la cui gioia, la cui vita non consiste in altro che nel donare tutto il proprio, tutta la Sua sostanza a un Altro, al Figlio. Dio è carità, dono di sé totale. Di cosa gode il Padre? La gioia del Padre è tutta nel dare al Figlio *tutto ciò che è suo*. È questo che Gesù sa e che i suoi avversari ignorano.

A questo punto, si potrebbe obiettare: ma cosa mi cambia il sapere o non sapere “come è Dio”? Tutto cambia! Perché, come ci siamo detti, tutti aspiriamo a “essere come Dio”, c’è poco da fare. Non solo i farisei e gli scribi, ma anche noi. Coscientemente o meno, è ciò che tutti desideriamo. È sbagliato? No, non è sbagliato. È Dio che ci ha fatto così: «Facciamo l’uomo a nostra immagine e somiglianza» (Gen 1,27), dice la Genesi. Il problema allora è un altro. Il problema è che senza Cristo, senza la grazia dell’incontro con Lui, è come se rimanesse impossibile arrivare a capire che cosa voglia dire «essere come Dio». E ciò avviene, lo abbiamo detto, perché non conosciamo Dio! Gesù invece lo conosce, come Egli ripete continuamente nei dialoghi tesi coi farisei che stiamo leggendo a Messa in questi giorni: «Se dicessi che non lo conosco, sarei come voi, un mentitore; ma lo conosco e osservo la sua parola» (Gv 8,55). «Lo conosco, credetemi, lo conosco! E per questo mi muovo come mi muovo, vado dove vado, faccio quel che faccio». È in quanto conosce il Padre che Gesù cerca la gloria che cerca. Quale gloria? La gloria che trova nel servire, nel darsi totalmente perché Giovanni viva, perché Simone viva, perché Andrea viva, così come il Padre trova la Sua gloria nel generare Lui, nell’amare Lui: «Come il Padre ha amato me così ho amato voi» (Gv 19,9a).

Non c’è per me scena in tutti i Vangeli in cui tutto questo sia più

22 «La natura di Dio come si spiega, come ci è stata spiegata da Lui, al di fuori di tutte le immagini che le filosofie umane hanno potuto costruire? Una fonte dell’essere che si dona totalmente, e così è generato il Figlio, e in questo rapporto sprizza fuori una energia amorosa e commossa tale quale la loro, che è lo Spirito Santo. E, infatti, san Giovanni dice che *Deus caritas est*, Dio è amore» (L. GIUSSANI, *Si può vivere così*, BUR, Milano 2007, pp. 343-344).

23 Cfr. L. GIUSSANI, *Si può vivere così*, BUR, Milano 2007, pp. 326-329.

potentemente e insieme struggentemente espresso (non a parole, si badi, non a parole ma con un gesto, un'azione) della lavanda dei piedi, così come è raccontata al capitolo 13 del Vangelo di Giovanni. E allora finiamo rimettendoci insieme davanti a questa scena, che è davvero l'icona suprema della concezione nuova del lavoro, anzi del *gusto* nuovo dell'azione, che Cristo ha portato nel mondo e che per osmosi si comunica a poco a poco anche a noi, se abbiamo la semplicità di stare con Lui, di rimanere attaccati a Lui, presente nella nostra compagnia:

[2] Mentre cenavano, (...) [3] Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, [4] si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. [5] Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto.

Solo un paio di brevi sottolineature, a commento di queste poche, ma grandiose righe. Prima sottolineatura: «*Mentre cenavano*»: in Giovanni è sempre nei dettagli, nei particolari in apparenza marginali, che traluce ciò che è più grande. Così qui: non *prima* della cena né dopo *la cena* Gesù si alza per lavare i piedi ai suoi, bensì *durante* la cena – che sembra assurdo, insensato. Ma come? Ti alzi a lavare i piedi ai tuoi nel mezzo del banchetto? «Sì, lo voglio fare nel mezzo del banchetto». Perché? Ma è ovvio! Per dire ai suoi che per lui, per l'uomo Gesù, lavare i piedi ai suoi è un piacere, un'azione che prova gusto nel fare, come prova gusto nel bersi una coppa di buon vino.

Seconda sottolineatura: *Sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani* (sapendo che era venuto il momento di prendersi il trono che gli spettava, sapendo d'essere destinato a regnare su tutto il mondo) *e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, etc. (...)*. «*Sapendo che*»: qui abbiamo uno di quei rari momenti in cui Giovanni è come se ci permettesse di sbirciare per un attimo nel cuore umano di Cristo, quel cuore nel cui intimo lui, il discepolo amato,

ha avuto accesso più d'ogni altro – ricordo, per inciso che Giovanni non solo era il più vicino a Gesù durante la cena, ma pure scrive il suo Vangelo sotto ispirazione dello Spirito Santo, per cui non ci racconta frottole. E cosa ci dice? Che il Signore, a un certo punto della cena, è a tal punto dominato dal pensiero che la Sua ora è ormai giunta, l'ora in cui deve portare a compimento l'opera che il Padre gli ha affidato, prima di tornare da Lui, che è come se non riuscisse più a starsene lì seduto, sdraiato. Deve dire ai suoi ciò che sta per fare. Anzi, più che dire deve fare un gesto, un gesto che sia come il simbolo di quel che sta per fare – che è la sua più grande opera, l'opera che gli darà il potere su tutto l'universo, che è la morte di croce (!). E qual è questo gesto? «Si alzò da tavola» – immaginiamocelo, questo Gesù, che si erge alto, tutto cosciente della sua regale missione – si alzò da tavola e... e cosa fa? «Si spogliò delle sue vesti, si cinse un asciugamano attorno alla vita e si mise a lavare i piedi ai suoi discepoli». Oibò: come stanno insieme l'immagine di questo Gesù che s'alza col piglio d'un sovrano che sembrava stesse per fare chissà cosa e il gesto da schiavo che poi fa? Stanno insieme perché questo vuol dire per Gesù avere «tutto nelle mani», (Gv 13,3): usare le sue mani “venerandè” per lavare i piedi ai suoi.

Ecco: la rivoluzione cristiana, la rivoluzione che Cristo introduce nel modo di concepire non solo il lavoro inteso come professione, ma ogni azione, è tutta qui, in questo cambiamento di prospettiva per cui un'azione che agli occhi del mondo sembra umiliante, mortificante, si riempie di gloria, di grandezza e perciò di gusto – un gusto che è imparagonabilmente superiore anche al più grande successo professionale.

Lasciate allora che vi legga, quasi a coronamento di tutto il percorso fatto, una lettera (l'ho ricevuta ieri) che mi ha mandato un amico di Boston. Si chiama Luca, ed è stato malato di leucemia grave nel periodo in cui la moglie era incinta del loro terzo figlio. Così Luca descrive quel che ha vissuto e imparato nel misterioso tempo della malattia: «Voglio raccontarti l'esperienza che ho fatto negli ultimi due anni circa, da quando, nell'ottobre 2020, mi è stata diagnosticata una leucemia acuta e sono stato ricoverato per chemio e trapianto di midollo, tutto nell'arco di un paio di mesi e quando

mia moglie era in attesa da otto mesi del nostro terzo figlio Carlo, chiamato così per il beato Carlo Acutis che ha contribuito alla mia guarigione [peraltro è sepolto qui ad Assisi]. Carlo è nato quando io ero ricoverato in isolamento assoluto, tre giorni dopo il trapianto. Per tanti mesi sono stato debilitato e incapace di fare qualsiasi cosa, come costruire un “lego” con Giovanni, il nostro figlio maggiore che adesso ha nove anni. Mi sono chiesto spesso che valore avessi in quella condizione, in un mondo in cui se non riesci a fare nulla non sei nulla. A tre-quattro mesi dal trapianto per la prima volta mettevo piede fuori in giardino, a mala pena camminavo. Giovanni viene da me e mi dice: “Dai papà, giochiamo a calcio”. Questo mi ha fatto ri-capire chi sono: per lui ero semplicemente il suo papà. Non aveva nemmeno realizzato quanto fossi debilitato e incapace. Ho capito che uno scopre il suo valore per come è guardato da chi lo ama, che è segno di Cristo che mi ama. È solo nella relazione con un amore gratuito che io capisco il mio vero valore».

Venerdì 24 marzo

BRANI DALLA PRIMA ASSEMBLEA

Angelo. Reagisco alla lezione di questa mattina. Sono d'accordo con la descrizione che hai fatto del rischio legato al lavoro: mi ci ritrovo molto, soprattutto quando dicevi che il gusto viene dal vivere lazione come vocazione, come chiamata di Dio in quell'istante. Per me è verissimo ed è l'unica posizione che mi rende libero e mi fa rischiare, perché la tentazione che si ha – soprattutto al lavoro – è di non implicarsi e non rischiare. Ma, nell'esperienza, questa coscienza a volte c'è e a volte no. È come una sorta di vita ad alti e bassi: ci sono dei momenti di coscienza e dei momenti di nebbia. Tu hai detto che è determinante fare memoria, quindi vorrei capire bene – per quello che vivete voi – qual è la dinamica della memoria: come avviene?

E chiedo anche: come la vita della Fraternità, il gruppetto di Fraternità, può aiutare a fare memoria? Dal mio punto di vista, mi sembra di non comprendere, di non vivere a pieno, quella che è la potenzialità che Giussani vedeva nella Fraternità, per come l'ha pensata.

Francesco Cassese (Camu). Ci sarebbero mille punti, ma incomincio a toccarne uno che mi sta particolarmente a cuore, che riguarda sia la responsabilità del carisma sia la memoria. È la domanda che mi pongo e che voglio porre a voi: ma voi desiderate vivere la memoria? Noi desideriamo vivere la responsabilità del carisma? Perché questa è una condizione senza della quale non andiamo da nessuna parte.

Nel libro *Si può (veramente?!) vivere così?* a un certo punto un *Memor Domini* chiede a don Giussani come è possibile vivere la memoria in ogni istante, in ogni momento. Perché uno deve lavorare, deve concentrarsi sul dente se fa il dentista, deve concentrarsi sui conti oppure sull'organizzazione... Don Giussani gli dà questa risposta che penso sia una delle più belle che io abbia mai sentito: «Allora come devo fare?»; come risponde il Dio che ha mandato

Gesù per rivelarci l'essenza della sua vera natura? Dice: “È *impossibile* che tu ci pensi ad ogni azione, e non è *neanche necessario*”» (p. 429). Cioè, com'è possibile che noi viviamo la memoria in ogni momento? Come è possibile evitare questi alti e bassi di coscienza, pensare a Lui mentre stiamo facendo quello che c'è da fare? È impossibile; è impossibile, ma non è neanche necessario: vivere la memoria non significa distrarsi da quello che abbiamo da fare in quel momento. Poi aggiunge: «“Non ci si può pensare ad ogni azione”. Memoria non significa che ad ogni azione si pensi a Lui; non è neanche necessario che sia così. È necessario che tu *ami* questo» (p. 430). Cioè, che noi desideriamo questo, che noi iniziamo a domandare questo, per cui uno può alzarsi la mattina e dire: «Signore, ti dimenticherò quindici volte, mille volte durante la giornata, ma io vorrei ricordarTi sempre, io vorrei che tutta la vita potesse essere questa memoria».

E questo vale anche – è la prima volta che mi viene in mente – per la responsabilità: la responsabilità, innanzitutto, è il desiderio di poter dire «sì» a Uno che ci chiama. Ma noi non possiamo saltare questo livello: vi interessa questa memoria? Mi interessa questa memoria? Ti interessa questa responsabilità? Ti interessa questo «sì»? Mi interessa questo «sì»? Altrimenti – e mi lego alla lezione di don Paolo di stamattina – anche la memoria è un tema di *performance*, ci genera uno stress da *performance*... siccome non ce Lo ricordiamo abbastanza, Lo dobbiamo ficcare in episodi in cui non c'è. No, la memoria è dire al Signore: «A me interessi». E a Lui interessa questo e basta, non il fatto che Lo ricordiamo centocinquantamila volte al giorno.

Don Paolo Prospero. Quello che hai detto ha, a mio parere, un corollario interessante, che ha a che fare con quanto ho accennato nella lezione di stamani, quando ho sottolineato che l'espressione giussaniana «fare memoria» ci ricorda che la memoria è un'azione, e come tale richiede energia, lo sprigionarsi di una forza. Mi viene in mente il salmone, che per partorire risale la corrente, nuota controcorrente. E tu che lo vedi ti stupisci, al vederlo risalire la corrente ti stupisci, cioè ti vien da dire: «Wow! Che bello! Che forza!».

Ecco, forse bisogna allora invertire la prospettiva. È vero, decadere è inevitabile, è un fatto: di fatto io dimentico. La sapienza della

Chiesa ci dice: è la conseguenza inevitabile (inevitabile!) del peccato originale. Se Adamo ed Eva non avessero mangiato la mela, potremmo forse vivere la memoria in ogni istante. Ma l'hanno mangiata, quindi non è più possibile. Neanche al più grande santo. La vera questione, allora, è chiedersi perché Dio lo ha permesso. Dio non può permettere un male, se non in vista di un possibile bene più grande. Dio non può permettere la colpa, se questa colpa non potesse trasformarsi (certo, sempre rispettando la nostra libertà, nulla è automatico) in *felix culpa*, cioè in occasione del rivelarsi di qualcosa, di una bellezza, di una gloria ancora più spettacolare di quella che ci sarebbe senza che quel male, quella caduta accadesse.

Bene, come si applica questa idea al problema della inevitabile dimenticanza (che di per sé è un male, non è un bene!)? Si applica nel senso che il Signore fa di questo male, di questa inevitabilità della dimenticanza l'occasione dello sprigionarsi in noi, per grazia Sua, per l'azione della Sua grazia, di qualcosa di così stupefacente che Lui stesso gode nel guardarlo, che Lui stesso – direbbe Péguy – se ne stupisce: che cos'è questo qualcosa? Il fatto che tu – che pur ti dimentichi, che pur passi le tue giornate immerso in un ambiente che è tutto fatto di dimenticanza – una, due, tre volte fai memoria di Lui, risali la corrente e come il salmone ti ricordi, ti ricordi di Lui! E non è più grande e bello ancora questo riscatto continuo, questo movimento del salmone, che neanche il nuotare del pesce qualunque, che non fa che seguire la corrente? Questo non rende il fatto della dimenticanza un bene in sé. Così come non rende il peccato originale un bene (se no saremmo hegeliani!). Piuttosto, si deve dire: rende questo male occasione di un bene, di una bellezza, di una gloria, che senza questo male non ci sarebbe (come non ci sarebbe l'amore della croce, senza il peccato). Mi spiego? È chiaro che è la grazia, è l'azione della grazia di Cristo che rende questa bellezza, questo balzare del salmone possibile. Non la nostra forza. E tuttavia la grazia fa questo in noi, è un dono che fa a noi e mai senza la collaborazione della nostra libertà, della mia e tua libertà, il che va anche a nostra gloria! Non è bello essere salmoni, balzare come salmoni? Non è bello avere questa chance? E allora si capisce perché Dio ami così tanto la nostra libertà, ami così tanto rischiare sulla nostra libertà, come dice Péguy. Di più: perché la ami fino al punto da lasciare

che essa si trovi, di fatto, trascinata da correnti che inevitabilmente la allontanano dalla sua meta naturale. È il prezzo che Egli paga, per così dire, per poterci fare salmoni, cioè per ottenere da noi la bellezza, la grandezza, la generosità di un atto di memoria che rema contro un mondo, un ambiente, una giornata in cui tutto cospira a farteLo dimenticare... È vero, il prezzo del gioco è che io posso dimenticarLo tutto il santo giorno. Ma, se ci pensiamo, non è più amore così, non è più amore da parte Sua, che Egli sia disposto a essere dimenticato, che Egli sia disposto a questo sacrificio, pur di permettermi d'amarlo, di cercarLo – per dirla ancora con Péguy – «non solo liberamente, ma come gratuitamente»? Non è un amore più grande verso di me, non è una stima, una generosità più grande?

Nell'attimo stesso in cui assumi questa “prospettiva rovesciata” – provare per credere! – ecco che gli scrupoli spariscono (la memoria come *performance* di cui parlava Camu) e cominci a scopriarti grato, grato di avere questo rischioso campo da gioco in cui ogni giorno Cristo ti rilancia, come una pallina nella roulette, scommettendo ancora una volta che “sì, forse una, due, tre volte andrà male, ma la quarta, la quarta mi ricorderà!!”. È il rischio che il Mistero si prende, che Cristo si prende. Ed è bello così. È bella così la vita, è più bella così che in un altro modo, se no il Signore l'avrebbe fatta in un altro modo – nel redimerla (visto che in Cristo l'ha redenta) le avrebbe dato un altro ritmo, un'altra struttura. Poteva fare in modo che il Battesimo eliminasse la necessità di questa lotta quotidiana tra memoria e dimenticanza, se voleva poteva farlo: via il peccato originale, via la tendenza alla dimenticanza! E invece non ha fatto le cose così (è lavato il peccato originale, dice la Chiesa, ma rimangono le conseguenze del peccato, cioè ad esempio, appunto, la tendenza alla dimenticanza). Ha voluto rischiare un po' di più su di noi. Ed è bello così: «È bello il rischio», diceva Pindaro.

Francesco Cassese (Camu). Faccio un altro affondo sulla memoria. Nella Scuola di comunità, don Giussani dice: «Il cristianesimo è un avvenimento e perciò è presente, è presente ora, e la sua caratteristica è che è presente come memoria» (*Dare la vita per l'opera di un Altro*, p. 79).

Vi racconto un episodio personale, di dieci anni fa circa. Ero per lavoro in trasferta a Parigi e mi sono fermato il weekend da una famiglia di amici del movimento, ho dormito da loro: mi avevano lasciato una stanzetta, dove c'era una porta con il vetro smerigliato da cui si vedeva fuori e la mattina, al risveglio, c'era la loro figlia che ha incominciato a grattare sul vetro e mi chiamava per nome. Mi sono svegliato con questo batuffolo di bambina che chiamava il mio nome e mi è venuta quella cosa al cuore che dici: «Mamma mia!». Non avendo figli, mi è venuto questo pensiero: «Se io potessi svegliarmi tutti i giorni così, la mia vita sarebbe trasformata». È stato il primo pensiero che ho avuto. E il pensiero immediatamente dopo è stato alla campana di casa mia, che suona per le Lodi: «Ma la campana per me non è come questa bambina? Non è Uno che mi sta chiamando? Non è Uno che mi sta convocando?». E la risposta è «sì», perché tutta la mia storia mi porta a dire: «Se non ci fosse stata questa Presenza, non sarei entrato nel movimento, non sarei entrato nei *Memores Domini*, insomma non sarei qui...». Da quel giorno – quando la mattina sento il suono della campana – è cambiato tutto: è un attraversare qualcosa che prima non era segno, che prima mi diceva poco, ma che ora è attraversato da un episodio che è entrato nella mia vita, è entrato nel mio cuore.

La memoria funziona così, è una lotta da riconquistare, ma è questo scambio di un passato con il presente e di un presente con il passato, cioè di un incontro che ho fatto e che mi viene restituito tutti i giorni in qualcosa che capita. La campana capita tutti i giorni, e il lavoro della memoria è esattamente questo lavoro di guardare la realtà e di conoscere *dentro* la realtà un fatto che sta capitando.

Matteo S. *Parto da una frase della lezione di questa mattina: «Cosa sono al di qua del mio fare? Sono la “risultante” di un continuo, elettivo Atto d'amore». Guardando a questi ultimi vent'anni, se dovessero chiedermi «chi sei?», risponderei: «Sono un atto gratuito d'amore, frutto di una preferenza». Ogni scelta nella mia vita è stata uno sbilanciamento radicale rispetto a qualcuno che mi ha amato e mi ama. Le decisioni più importanti sono state per una radicalità affettiva, di ragioni affettive. Rispetto a cosa significa per me «vivere*

la responsabilità del carisma», ho guardato a questi due mesi dal mio ritorno in Italia, dopo tanti anni vissuti in Uganda: la prima cosa che mi è venuta in mente è che quella responsabilità è la disponibilità di poter conoscere ciò che penso già di sapere del carisma. Da questo punto di vista, il giudizio di papa Francesco mi ha molto colpito: «La potenzialità del vostro carisma è ancora in gran parte da scoprire». Mi ha reso grato, perché mi invita a un percorso affettivo di conoscenza, a scoprire sempre di più l'originalità di quel che mi ha incontrato, cioè ad andare all'origine. E mi riempie di entusiasmo il poter seguire qualcuno che intuisce o vede del "mio" carisma qualcosa che ancora io non vedo. Mi ha messo una grande pace.

Il secondo punto si è giocato in me come sequela e obbedienza, sempre rispetto alla responsabilità del carisma. In questi due mesi riscopro in me una pace che è mia, ma non è mia. Quando Davide Prosperi mi ha chiesto se ero disponibile a tornare in Italia, io mi sono ritrovato a dirgli: «Dammi venti secondi», perché era entrato in me un orizzonte che mi ha trovato immediatamente disponibile, disponibile a verificare come obbedire al disegno di Dio. Sono andato subito da Rose (Busingye, ndr) e le ho detto: «Vorrei obbedire a Dio, non vorrei disobbedire a Dio». E lei: «Non ti preoccupare, non stai disobbedendo a Dio, non vai da nessuna parte» [risate]. Lei sale in macchina e mi lascia lì come un fistone. Non ci sentiamo per tre giorni. Dopo tre giorni mi chiama e mi dice: «Sai, la certezza e la bellezza di quello che viviamo qui non le facciamo noi, le fa Dio. Forse Dio desidera veramente che possiamo condividere tutto il bello e il certo che viviamo anche con altri, con il mondo». Poi mi ha detto: «È come se mi avessero tagliato due braccia, ma si segue e si obbedisce con le gambe e con il cuore, quindi andiamo».

Questa obbedienza e sequela mi hanno colpito. Io mi sono scoperto in pace e libero, non ho ritrovato nessuna reticenza, come a volte mi capita, di fronte al segno con cui Dio mi stava raggiungendo. Il contrario di questo è una pace che ho sorpreso anche nel lasciare in modo virginale l'opera che stavamo costruendo.

Un altro aspetto della responsabilità del carisma è riconoscere la nostra comunione come un avvenimento che accade solo di fronte a una verità incarnata, come origine e come scopo. Un esempio bana-

le: un giorno, nella scuola di cui sono rettore, vado alle elementari e vedo due maestre che controllavano testa per testa una fila di ragazzini: «Qua ci sono soltanto le uova, qua si sono già schiuse...». Avevano beccato i pidocchi. Mi accorgo che nell'aula c'è una ragazzina che piange e altri quattro bambini in disparte. Le chiedo: «Perché piangi? Hai paura dei pidocchi?», e lei: «No, piango perché loro hanno paura dei miei pidocchi». A me si stringe il cuore, allora le dico: «Guarda, sai cosa c'è in Africa?», e le mostro dal cellulare le foto di un termitaio che avevo fatto vedere ai miei alunni... A un certo punto, alzo lo sguardo e vedo tutti gli altri bambini che erano lì a guardare con noi le foto. Lei aveva smesso di piangere e io sono andato via. È un esempio banale, ma mi ha colpito perché noi tutti abbiamo dei pidocchi, ma un punto di verità riconosciuto, detto, genera unità. I pidocchi non spariscono, ma ciò che si pone tra noi è più forte dei pidocchi. Io posso guardare i tuoi pidocchi perché sono guardato da un'esperienza che mi rende in comunione con te, sia nell'origine che nello scopo. Allora la responsabilità è poter approfondire l'origine dell'avvenimento della comunione tra noi.

*Per questo faccio una domanda. C'è un testo sul giudizio comunio-nale, suggerito un po' di tempo fa da Davide (cfr. L. Giussani, «Sul giudizio comunio-nale», *Litterae Communionis-Tracce*, n. 6/2001), che dice: «Occorre un giudizio perché il giudizio segna, la strada conduce. Ma allora c'è qualcosa che vien prima del giudizio ed è l'amore e la volontà alla strada». Come possiamo aiutarci in questo amore alla strada?*

Davide Prosperi. Nella nostra storia a un certo punto abbiamo avvertito un pericolo: il fatto che il giudizio comune fosse sostanzialmente determinato da una “violenza”, per cui qualcuno decide e tutti gli altri assumono tali decisioni acriticamente. Non che accadesse sistematicamente – questo certamente no –, ma l'abbiamo avvertito come rischio, perché talvolta accadeva; non era teorizzato, ma talora accadeva. E a un certo punto questo ha creato un'ambiguità, per cui giustamente ci siamo posti il tema (al di là delle intenzioni, perché ovviamente nessuno ha mai voluto porre nulla con violenza): in che senso il giudizio è realmente comune

e non imposto d'autorità dall'alto? Allora si è resa necessaria una correzione su questo aspetto. Dunque, se correzione c'è stata, perché siamo ancora qui a parlare di queste cose? Che bisogno c'è di chiarire ulteriormente?

Faccio un esempio per introdurci al problema: quando sono andato in viaggio di nozze in Egitto, ho fatto un corso di windsurf; la prima cosa che ti insegnano è salire sulla tavola, la seconda è tirare su la vela. Ecco, se non stai attento a dosare la forza con cui la tiri su, il rischio è che caschi dall'altra parte e finisci anche tu in acqua insieme alla vela. Il rischio storico che possiamo aver corso più recentemente è esattamente quello descritto da questa dinamica. Non è semplicemente una questione di equilibrio, di saper dosare la spinta così da non tirare troppo di qua o troppo di là. È un'altra cosa: è necessario capire qual è l'origine di questo giudizio comunione sulla nostra vita, cioè che cos'è e da dove nasce. Perché non si tratta solo di un equilibrio tra due opposti? Perché sia che il giudizio nasca da un'imposizione che mi arriva dall'alto, sia che invece prevalga innanzitutto la difesa della mia autonomia, ciò che accomuna questi estremi è il fatto che tra me e te in realtà non c'è reale comunione. Una reale comunione implica infatti che tu sei me e io sono te, cioè che ciò che è tuo è mio, che la tua esperienza, la tua difficoltà, la tua gioia è la mia esperienza, è la mia difficoltà, è la mia gioia. Implica che la vita sia tra noi *condivisa*. La parola *comunione* indica che la concezione stessa dell'*io* contiene il *noi*. E allora sì che si comincia a capire che il giudizio comunione non significa appena che qualcuno mi dice qual è il giudizio del movimento, ma il giudizio comunione emerge dalla nostra comunione vissuta, dall'esperienza della nostra comunione vissuta. Perfino la guida è tale in quanto è espressione di una comunione vissuta, altrimenti può essere il più grande illuminato della storia, quello che ti sa convincere tramite le parole che dice e che ti illumina, ma alla fine ti ritrovi ancora solo. Invece la cosa grande della nostra compagnia è che uno, attraverso il rapporto che ha con l'altro, non è più solo.

Questo, nel nostro tempo, è un aspetto decisivo anche a livello culturale ed è *originale* rispetto al contesto in cui viviamo. Oggi

siamo nella stessa situazione in cui si trovava il nostro mondo, diciamo l'Europa, quando è arrivato Gesù: il mondo non era cristiano, c'era l'Impero Romano e tutto era sotto il controllo del potere di Roma, nel bene e nel male. A un certo punto cosa è successo? Il sogno di Roma è finito e sono arrivati i barbari che hanno spazzato via questa grande civiltà come l'onda di rientro che lascia solo una timida traccia delle costruzioni che c'erano sulla sabbia... Chi ha ricostruito l'Europa? Le comunità cristiane, perché nessun altro aveva la percezione della differenza sostanziale e reale tra il pensare di dover far fronte individualmente all'enormità del problema culturale, politico, economico che stava invadendo il mondo e il pensarsi invece parte di un luogo generativo dell'io da cui si poteva ripartire con una speranza fondata, per poi insieme diffondere l'energia costruttiva originata da tale speranza. Dobbiamo quindi renderci conto di come questa concezione comunitaria della nostra esperienza è un fattore di novità e di ricostruzione del mondo in cui viviamo.

Francesco Cassese (Camu). Penso a un fatto che mi è accaduto. Dovevo prendere una decisione su una vicenda personale e da un po' di mesi stavo meditando una certa soluzione. Io vivo in una casa di *Memores Domini*, siamo in otto. E, a un certo punto, mi sono detto: «Io sono di questi amici, io appartengo a questi rapporti». Per cui una sera ho voluto parlare a cena di quella decisione. Il che significa che tu devi essere disposto a rimettere in discussione l'ipotesi che hai preso in considerazione; non si tratta di notificare all'altro una cosa che hai già deciso. E si capisce benissimo quando, invece, fai finta di fare una domanda, ma in realtà hai già deciso. Il primo aspetto, quindi, è una povertà per cui io non ho nulla da difendere, anzi ho tutto da guadagnare dentro un'appartenenza.

Il secondo aspetto che voglio sottolineare è che il giudizio che emerge in un'appartenenza ti supera sempre, supera sempre quello che avevi già in mente e supera tutti quelli che sono partecipi del giudizio. È un giudizio così originale, così generativo, che supera tutte le persone intorno al tavolo: nasce qualcosa di completamente nuovo, a cui io posso poggiarmi e a cui posso obbedire. Questa

è un'esperienza esaltante da un punto di vista della ragione ed è il modo con cui il Signore ci conduce, il Signore ci guida... non è che mettendoci insieme vediamo solo dei fattori in più perché siamo più di uno, ma a un certo punto, dentro l'appartenenza, accade qualcosa che supera tutti. Se noi non sperimentiamo la convenienza, il gusto di poterci abbandonare a questo "altro da noi" dentro una comunione, avremo sempre qualcosa da proteggere. Ci sono mille modi per far finta di mettere in comune le cose, i giudizi, e io vedo che siamo super coperti su tutto. Insomma, la posta in gioco è un'esperienza di letizia, di libertà incommensurabile rispetto a quello che tu avevi già programmato per te.

Paolo. In questi giorni ci siamo detti che c'è un rischio di performance anche nel vivere la memoria. Mi veniva in mente quando, nell'ultimo Annuncio di Scuola di comunità, monsignor Santoro ha raccontato di Rose che dice all'amica Gloria: «Prega la Madonna perché oggi non ti spaventi nel vedere come Cristo ti si presenterà». E Gloria quel giorno è andata al carcere minorile pensando a quelle parole: «Capivo che la mia domanda coincideva con la posizione della mia persona, con il mio gesto». Questo per me è un esempio lampante di cosa significhi la memoria. Io sono venuto su con il buon don Fabio Baroncini, che senza troppi sconti ci diceva: «Non rompere le scatole, age quod agis. E poi: chi ciàpa ciàpa». Stai facendo una cosa, falla con dentro la domanda di senso e il desiderio di capire di più, perché questo ti renderà nel cammino – non immediato, non epifanico – più intelligente della realtà, e coglierai quello che riuscirai a cogliere.

Faccio un esempio: l'altro giorno ho ricevuto una correzione decisa dal mio presidente su una cosa che non aveva funzionato. Torno a casa in motorino abbastanza frastornato, pensando che la mia consistenza sia in ciò che riesco a fare bene: «Cavolo, non sei capace di fare niente», e questo si allargava in maniera quasi sospettosa e diabolica sul resto: «In fondo forse non sei neanche un buon marito, e nemmeno un buon padre»... Insomma burnout totale. Il giorno dopo mi sveglio con una coscienza diversa: «Ma io non consisto di quello che so fare. Io consisto della Tua carezza gratuita alla mia vita tutti i giorni. Allora, fatti vedere». Sono successe due cose banalissime. A cena raccontavo quanto

accaduto a mia moglie, davanti ai nostri cinque figli. Da quel momento, la più grande ogni mattina e ogni sera mi ha chiesto: «Papà, com'è andata?», «Papà, in bocca al lupo per oggi». Questa è la prima pennellata di cosa vuol dire che Cristo ti viene incontro: tu sei dentro a tutti i tuoi pensieri, al turbinio delle tue preoccupazioni, ma se sei attento a dove Lui accade, Lo cogli in una cosa semplicissima, in tua figlia.

Poi una mattina... quando mia moglie esce con i tre figli grandi, io resto con i due piccoli, che hanno sei e tre anni, e inizia il "Vietnam"... pulisci tutto, sistemi il piccolo, poi quando ti metti la giacca lui si sporca e allora lo ricambi, poi devi cambiare l'altro, il quale vive per il Milan, e inizia: «Papà, ma sai che Ibrahimovic è alto più di te?». «Sì, togli il pigiama». «Sì, papà, ma lo sai che la Fiorentina è andata agli ottavi dell'Europa League?». «Non lo so, ma togli quel pigiama!». E nel frattempo pensi al lavoro e a cosa ti aspetta quel giorno e al fatto che devi mettere a posto l'errore che hai fatto... A un certo punto, dal nulla, mio figlio si toglie il pigiama e mi fa: «Papà, guarda che questa vita è in prova, eh». Allora mi fermo e gli chiedo: «Ma in che senso?». «Eh, noi viviamo per il Paradiso, papi». Punto. E poi: «Sai che Ibrahimovic ha la tua età?... Lì ho pensato: «Se io non avessi questo desiderio di vedere dove Tu sei e come stai prendendo iniziativa con me, questa sarebbe la cavolata di un bambino...». E invece no. Ecco, questa secondo me è l'intelligenza della fede che diventa l'intelligenza della realtà: con dentro quella domanda, vedi di più quello che accade, lo vedi davvero.

Un ultimissimo accenno sulla compagnia. Mia moglie, quando gli ho raccontato questa cosa, mi ha guardato, mi ha abbracciato e mi ha detto: «Ricordati che noi abbiamo tutto», cioè noi abbiamo già tutto, abbiamo il fatto che Cristo è nostro compagno nella vita e ci dà la possibilità di vivere e di stare di fronte ai fallimenti, per questa possibilità di riconoscimento di un senso alla vita. Questo per me è il valore della compagnia: un aiuto a renderti conto che «abbiamo già tutto» e a vivere tutto, anche le prove, alla luce di questo. Certo, ciò esige una "interferenza" talvolta scomoda, perché ti mette in discussione, ma vale sempre la pena.

Giovanni. *Ieri sera mi sono ritrovato a cena con un amico che non vedevo da tanto tempo. Tra le varie cose, mi è capitato di raccontargli che anni fa ho dovuto mettere un pacemaker. Avevo dei mancamenti*

e, dopo innumerevoli indagini, mi hanno impiantato un loop-recorder, che registra l'attività del cuore. Quando mi è capitato di avere una crisi importante, mi sono mancate prima le braccia, poi le gambe, e sono piombato a terra... ma in realtà non sono svenuto, non ho perso conoscenza, però non potevo stare in piedi. Quando il cardiologo ha scaricato i dati del "registratore", si è sentito: tu-tum, tu-tum, piiiit... per nove secondi. Lì ho fatto un'esperienza incredibile, esistenziale, di che cosa vuol dire «io sono Tu che mi fai». Quando ho avuto la crisi, andavo giù per terra, eppure con tutta la mia forza, la mia volontà, la mia caparbieta volevo stare in piedi: in quel momento, mi sono accorto che io, con tutta la mia energia, non mi do un solo battito del cuore. Ce ne dimentichiamo, ma per fortuna – come diceva prima Camu – non ho bisogno di ricordarmelo tutto il tempo: non è che ora io mi ricordo ogni istante che c'è un Altro che mi fa battere il cuore, ma è già nella mia consistenza. Il fatto che tra noi ogni tanto accada qualcosa – o qualcuno – che ci educa a ricordarcelo è una cosa incredibile. Quindi la memoria è tutt'altro che una performance, ma è il riconoscimento di un dato oggettivo: io sono fatto da un Altro. Benedetto XVI, quando è morta la nostra amica Manuela Camagni, ha detto cosa vuol dire fare memoria, cosa vuol dire essere Memor Domini: «Noi siamo Memores Domini perché Lui è Memor nostri», noi possiamo far memoria di Lui perché Lui prima ha in mente noi istante per istante, attimo per attimo.

Volevo dire un'ultima cosa sulla questione della compagnia e della Fraternità. Io per grazia ho un gruppetto di Fraternità dove sono esattamente aiutato in questo su tutto: abbiamo storie diversissime e siamo anche sparpagliati in vari posti, ma ogni volta la cosa impressionante è che ci guardiamo solo per la vocazione che abbiamo, cioè per il fatto che in questo momento io, con tutti i miei problemi, e l'altro con i suoi, siamo definiti dal fatto che siamo chiamati: chiamati da Cristo a essere insieme. E quindi è davvero un comprometersi, un cercare tentativamente di "lavarci i piedi" gli uni gli altri, di prenderci carico non tanto dei nostri problemi, ma del tentativo di rispondere: «Sì, Gesù, vieni tra noi. Vieni tra noi, perché è l'unica cosa che riconosciamo come origine che rende lieta la nostra vita, che rende vivibile la nostra vita».

Don Paolo Prosperi. Vorrei dire una cosa che condensa, per così dire, il pensiero che ha cominciato a ronzarmi nella mente mentre ascoltavo gli ultimi interventi, che mi pare contengano, pur nella differenza, un elemento che li accomuna (elemento che forse non è ancora emerso con sufficiente forza, mentre mi pare aggiungere un tassello importante al puzzle). Mi spiego: al netto di tutto quel che abbiamo detto, bisogna però anche rendere giustizia all'altro lato della medaglia, e cioè al fatto che, indipendentemente da quanto ci ricordiamo di Lui, Cristo stesso prende continuamente l'iniziativa di manifestare la Sua presenza nei modi più impensati e a priori impensabili. In altri termini, entrambe le cose sono vere. È vero che la memoria vissuta mi apre gli occhi, mi abilita a riconoscere la presenza di Cristo che mi viene incontro. Ed è non meno vero che Cristo, il “farsi vedere” di Cristo non è il prodotto meccanico della mia memoria, della mia attenzione, sebbene l'allenamento all'attenzione (come diceva l'intervento di Paolo) sia fondamentale.

Possiamo dire persino qualcosa in più, per mettere in luce questo *et et* di iniziativa nostra (memoria) e di iniziativa sovrana di Cristo, che sempre ci spiazza. Da una parte, io so che ci sono luoghi privilegiati in cui per fede posso essere certo di poter sempre entrare in contatto con Cristo, se “Gli vado incontro” con cuore desto. Perché vado a Messa? Perché so che lì oggettivamente Cristo mi si dona. D'altro canto, come sempre ci ripetiamo, è altrettanto vero che, dal punto di vista esistenziale, io ho anche bisogno di “avvenimenti” attraverso cui il Mistero mi viene incontro di Sua propria, sovrana iniziativa, scuotendomi dal sonno. Entrambe le cose sono vere: che la mia attiva memoria mi aiuta a riconoscerLo presente, e che Lui stesso mi viene a ridestare quando dormo. È un dialogo, un cercarsi a vicenda, come tra amanti. Voglio però fare un “nota bene” su questo – un “nota bene” ispiratomi per l'appunto dagli ultimi interventi, in particolare da quello di Giovanni. Tante volte noi rischiamo di associare questo imprevedibile irrompere di Cristo ad un unico tipo di “irruzione”, per così dire. Rischiamo cioè di ridurre l'irruzione di Cristo a momenti di luce eccezionale, a momenti di fascino eccezionale, si tratti del fascino di un grande testimone o di un fatto eclatante. Senza dubbio questi momenti

hanno un'importanza decisiva nel sostenere il cammino, ci mancherebbe. E tuttavia: se questa fosse l'unica modalità con cui Cristo mi viene incontro, vorrebbe dire che le altre circostanze della vita – i momenti di buio e tribolazione, per esempio, o semplicemente di grigiore – non possono rivestire la stessa “funzione”, non possono cioè diventare anch'essi modalità in cui Cristo bussa alla mia porta. Il che sarebbe limitante e deludente, io credo, perché di fatto la mia vita è tutta stracolma di queste circostanze, di questi momenti. Invece, come l'intervento di Giovanni ci testimonia, la realtà è più paradossale, più ricca di così. Il Signore ha più fantasia! Anche la tribolazione, anche la sofferenza e la spogliazione, anche uno “svenimento” può diventare la modalità con cui Cristo irrompe nella mia vita con una potenza eccezionale. La bellezza dell'intervento di Giovanni, per me, sta proprio nel fatto che ci documenta questo: paradossalmente, è stato proprio nel sentirsi “sulla soglia della morte”, che a Giovanni è stata ridonata, con un'intensità senza paragone, la percezione dell'essenziale, la percezione pura del suo essere “donato a se stesso”, del suo essere fatto da un Altro. Proprio nel momento in cui s'è sentito quasi sottrarre la vita, quella verità in cui pur già credeva – «io sono Tu che mi fai» – è diventata esperienza, è diventata sentimento potente, concreto come il battito del suo cuore.

C'è un passo dell'*Idiota*, in cui Dostoevskij descrive l'esperienza interiore di un condannato a morte che cammina verso il patibolo. In realtà si tratta di un passo autobiografico, perché Dostoevskij fu in effetti condannato al patibolo (la condanna fu revocata quando i condannati erano già davanti ai soldati coi fucili puntati!). Ebbene, ciò che mi ha sempre colpito di questa descrizione è il modo con cui Dostoevskij riesce a rendere il paradosso del dono che questa esperienza di privazione totale, questo sentimento di “imminenza di morte” è stato per lui: mentre cammina verso il patibolo, l'uomo è attratto dalla vista di un fiore, di un semplice fiore. Quanti ne avrà visti in vita sua! Eppure è come se solo in questo momento, per la prima volta, gli riuscisse di cogliere il mistero infinito che in ogni fiore si cela. Nel momento in cui la vita sta per essergli tolta, è come se per la prima volta ne percepisse il dono infinito. Ecco, mi pare

che l'esperienza descritta da Giovanni sia della stessa natura. Ma quanti di noi potrebbero descrivere esperienze simili!

Per quanto mi riguarda, mentre ascoltavo Giovanni, non ho potuto che riandare, oltre che al citato passo di Dostoevskij, al momento forse più drammatico della mia vita da sacerdote. Correva l'anno 2011 – mi ero trasferito da alcuni mesi in America dalla Russia, passaggio che per me fu per svariate ragioni particolarmente traumatico. Il buio mi aveva avvolto – un buio di quelli che non si augura neanche al nemico. Ebbene, il ricordo del primo “sussulto di resurrezione”, se così mi è concesso esprimermi, è per me legato a un'esperienza assai simile a quella descritta da Giovanni: ci furono un paio di giorni in cui ero talmente prostrato dentro da non riuscire letteralmente ad alzarmi dal letto. Allora Antonio, il mio allora capo-casa, mi disse: «Paolo, guarda, riparti dalle piccole cose. Adesso alzati, prova a lavarti i denti offrendo questo gesto a Gesù, semplicemente. Fatti la doccia, e fai la stessa cosa». Io mi alzo, vado in bagno, prendo lo spazzolino... e comincio a lavarmi i denti, che è un gesto che avevo fatto tutte le mattine per tutta la vita, tutti i santi giorni! Eppure: io vi giuro che la commozione che mi invase in quel momento, quando cominciai a far andare lo spazzolino, l'ho provata poche volte in tutta la mia vita. Perché? Credo per il motivo seguente: perché proprio il fatto che quel gesto così banale, quel gesto che avevo sempre compiuto senza neanche pensarci, fosse divenuto così penoso, così arduo, è come se di colpo mi avesse svelato di quel gesto la potenziale grandezza. Cosa rende grande ogni gesto? Il sì al Mistero che in esso s'esprime... Come siamo chiusi, a volte! Perché porre limiti al Mistero, perché decidere noi in anticipo come il Signore può o non può parlarci, come Egli può o non può cambiarci il cuore? Certo, senza Antonio che viene lì e mi dice: «Lavati i denti, offrendolo», questa esperienza non l'avrei mai fatta (l'importanza della compagnia!). Eppure resta vero che se il Signore non mi avesse prosciugato fino al punto che alzarmi e lavarmi i denti mi costava uno sforzo erculeo, tutto il bene che a partire da quella “lavanda dei denti” è poi fiorito nella mia vita (ed è tanto!), forse – anzi certamente – non ci sarebbe stato.

Francesco Cassese (Camu). Mi sembra che in assemblea sia venuto fuori un affondo – senza volerlo – sul tema della memoria e sul primo punto che diceva adesso Paolo, cioè l’iniziativa del Mistero. C’è una pagina molto bella di don Giussani, in *Affezione e dimora*, che credo possa essere d’aiuto. A un certo punto, nel dialogo con una ragazza della casa del Gruppo Adulto, Giussani immagina che sia Dio a parlare: «Ti accorgi nel momento in cui la grazia del Signore ti tocca, nei momenti che definisce Dio, che vuole Dio, in cui Dio dice a tutto il mondo: “Vedete? L’avete in consegna voi, l’avete penetrata tutta, esaltate il peccato originale in lei, esaltate tutta la sua debolezza... e, quando io voglio, non me la rubate!” (...). Ma questo Dio lo può dire con orgoglio – mi perdoni il Signore –, Cristo può dire con orgoglio umano: “Io sono preferito, vedete che sono preferito?” se, quando ti chiama, ti trova disponibile, quando nel tuo fondo permane un inespresso desiderio di questo. Inespresso desiderio di questo che viene alimentato, viene solidificato, diventa sempre più consistente quanto più tu lo chiedi espressamente: questo è il valore della preghiera» (pp. 100-101).

Se manca il primo punto che diceva don Paolo, mi sembra che anche la memoria ci lasci soli: se la memoria è il fatto che noi siamo stati bravi, che ci siamo accorti di qualcosa, in fondo anche questo è un esercizio che ci lascia soli. L’unica possibilità è che la memoria sia l’irruzione di un Altro dentro la nostra vita, per cui inizia o continua un rapporto affettivo. Quando mi ricordo, sono io che mi ricordo o è Lui che sta prendendo un’iniziativa nella mia vita?

BRANI DALLA SECONDA ASSEMBLEA

Matteo R. Mi ha molto colpito la provocazione della lezione sul lavoro, perché mi sono trovato a pensare a come sono tornato a lavorare in questo mese, dopo la morte di mia moglie Silvia. Ho visto che era diverso. Io faccio il dottorato, quindi lavoro in Università, e quando sono tornato ho visto proprio una differenza rispetto a tutte le dinamiche anche brutte che ci sono in Ateneo (mors tua vita mea, per intenderci): sono tornato volendo verificare veramente il mio lavoro. Per esempio: uno di solito va in Dipartimento per farsi vedere, perché se non ti fai vedere non esisti. Io senza pensarci, dopo un anno e mezzo che lavoravo come potevo per la malattia di mia moglie, sono andato in biblioteca, perché lì si possono fare le cose bene.

Ieri, ascoltando la lezione, mi sono chiesto: ma io dove ho visto lavorare così, cioè con un amore a quello che fai come quello di Cristo? E ho pensato a Silvia: lei lavorava in un centro diurno per disabili gravissimi, era educatrice professionale, e io in un anno e mezzo ho visto una che, nonostante la malattia e tutto quello che le è successo, poteva essere scambiata per una stakanovista. Viveva la vocazione tutta intera: il rapporto con me, la sua malattia, il lavoro... Io ho accompagnato Silvia tante volte, man mano che peggiorava, sia a lavorare che a dei corsi di aggiornamento, e lei aveva un'attenzione a ogni particolare... Viveva così: «Questo ragazzo, questa attività, questo aspetto della professione che vorrei far riconoscere allo Stato... è proprio Uno che mi chiama». Ho visto una persona innamorata del suo lavoro: anche quando stava male, non mi chiamava perché andassi a prenderla. Dopo le ultime chemio, era in malattia ed è andata a fare le attività coi ragazzi. E se glielo chiedevi ti diceva: «Non c'è il sostituto: se non vado io, i ragazzi non fanno le attività».

Per me, in un anno e mezzo che ho lavorato come ho potuto, guardare mia moglie è stata l'occasione per vedere che la vocazione è una cosa intera, non va a settori e non è nemmeno riducibile al fatto che

a lei piaceva fare l'educatrice, perché a un certo punto il suo sentimento non bastava per giustificare quello che faceva. E questo ha cambiato me: mi ha fatto svegliare ieri alle 7, fare colazione da solo e mettermi a lavorare, perché ho un convegno e lo voglio fare bene. La familiarità con Cristo che viveva Silvia era la familiarità che viveva con me, coi suoi ragazzi, ed è quella che io posso vivere ora che sono tornato a una vita "normale".

Emanuela. *Mi ha colpito quando ieri si diceva che persino la memoria, e potremmo dire anche l'unità, può diventare un problema di capacità. Invece, l'unica cosa che è necessaria è desiderare la memoria, e quindi anche l'unità. Quando io mi sforzo di essere unita mi stanca il solo provarci. Quando invece è un desiderio, Dio ha una misericordia infinita e lo ama più di tutto quello che io posso riuscire a fare.*

Io sono Memor Domini e alcuni mesi fa è arrivata la richiesta di disponibilità a spostarsi in una casa dove abitano persone anziane e fragili. La sera che ho letto quella mail non riuscivo a prendere sonno, perché mi sono chiesta: «Ma io per te, Gesù, sarei disposta a cambiare la comodità della mia vita?». Io vivevo con persone giovani come me, poco più grandi, in una convivenza abbastanza facile. Mi sono guardata sinceramente e mi sono detta "no", perché sto bene nella comodità. Eppure, io vorrei tantissimo avere un cuore così, disponibile, perché per chi amo farei di tutto. Così continuavo a pensare a quella mail, perché non riuscivo a fare finta che non mi riguardasse, mi aveva toccata. Ed è successo che invece di una misura su di me – «non sono capace, non sono disponibile» – si è fatto spazio il desiderio. E credo che per non guardarsi con misura bisogna sentirsi profondamente amati. Quindi sono entrata in dialogo con una persona del Direttivo e ho scoperto che ad un'altra di casa mia era successa la stessa cosa, senza essercelo dette. Per farla breve, è nata una casa nuova, in cui c'è una differenza di età di cinquant'anni, per cui immaginatevi... Non c'è unità praticamente su nulla, nemmeno sul cibo. Io non so rispondere con una definizione alla domanda sull'unità, ma so che da quando sono in quel posto penso che c'è speranza, per me, per il movimento, perché vedo che è possibile stare

insieme con tutte le differenze tra noi, anche di storia. C'è una con cui vivo che ha 78 anni: un giorno a tavola le faccio una correzione, lei sul momento reagisce male e ce ne andiamo. La sera mi dice: «Ho pensato tutto il pomeriggio alla tua correzione. Non la capisco, però vorrei provare a farla entrare». Mi ha sconvolto: il problema non è neanche che mi convinca la posizione dell'altro, ma che almeno ci sia il desiderio che possa entrare.

Davide Prosperì. Vorrei fare alcune osservazioni sintetiche, che derivano un po' dall'esperienza di questi ultimi mesi. Bisogna intanto comprendere che non stiamo parlando di questioni teoriche ma di preoccupazioni che nascono dal giudizio sull'esperienza presente. Già parlare del *giudizio comunionale* è un giudizio comunionale: è cioè un giudizio che innanzitutto matura come giudizio sulla nostra esperienza, perché noi quando parliamo di *giudizio comune*, o *comunionale* nel senso che si diceva, non ci riferiamo appena a quale posizione ognuno ha su certi argomenti sensibili, come la politica, la bioetica, eccetera. Non perché non siano temi importanti, intendiamoci, ma innanzitutto perché il giudizio a cui siamo chiamati è su tutto ciò che fa parte della nostra esperienza e, dunque, anche – ma evidentemente non soltanto! – sulla politica, eccetera, in quanto tutto è oggetto dell'interesse che abbiamo per la realtà. In questo momento, per quello che stiamo vivendo, a noi preme comprendere, o ricomprendere, la natura di un giudizio comunionale. Dicevamo in precedenza che si tratta di un giudizio che nasce dall'esperienza della comunione vissuta. Quindi il punto di partenza è l'esperienza concreta, esemplificata in qualcosa che stiamo vivendo e che ci accomuna. Uno potrebbe dire: «A me quella cosa non interessa, non la sento vicina a me». Oppure può non venire neanche in mente che possa interessare. Ma nel momento in cui viene messa a tema, se non entra anche nell'orizzonte del tuo interesse vuol dire che non sei attento all'esperienza che stai vivendo, non che non segui il capo. Allora – qualcuno chiedeva – prima questione, l'unità: come si fa a perseguire l'unità?

Questa estate nella sintesi dell'Assemblea internazionale dei Responsabili, sulla quale tutti dovremmo aver lavorato per un po', si

diceva: l'unità è un miracolo, un miracolo che non possiamo non desiderare poiché da esso Gesù fa dipendere l'efficacia della testimonianza dei suoi discepoli («Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri») e lo splendore della Sua gloria nel mondo («E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa»). Eppure, a questo comando di Gesù non sappiamo obbedire con le nostre forze. Allora dobbiamo domandarlo, mendicarlo. Perfino Gesù si è trovato a pregare il Padre per l'unità, tanto è una cosa impossibile da realizzare con le nostre forze («Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa. [...] Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me»). Gli esempi che avete raccontato lo testimoniano: sì, si possono fare delle piccole conquiste che sono fondamentali perché ti danno speranza, ma questa speranza deve diventare la speranza che Cristo si renda talmente presente tra noi da compiere ciò che questi nostri tentativi cercano di realizzare!

Io mi ricordo che quando mio figlio aveva tre anni una sera cercava di accendere la luce ma non arrivava all'interruttore. E allora stava lì, guardava per capire come fare e dopo vari tentativi ha preso lo sgabello e cercava di salirci. Ma non riusciva. A quel punto l'ho preso e l'ho messo io sullo sgabello. Stando a questa immagine, lo sguardo implorante del bambino che non smette di provarci è la preghiera, mentre il metterlo sullo sgabello è l'intervento della Grazia con cui Cristo rende possibile quello che il nostro sforzo non sa realizzare. Il punto però che voglio evidenziare qual è? Che devi desiderare di accendere la luce! Perché se a un certo punto cominci a pensare che non c'è niente da fare o che si sta bene anche al buio perché tanto all'interruttore non ci arrivi, ecco che il nostro io inizia ad allontanare Dio dal vivo dell'azione. Rimango solo io con l'interruttore, e visto che non ci arrivo comincio a convincermi (e a convincere gli altri che sono con me) che il problema non è l'interruttore e nemmeno la luce, ma altro. E allora diciamocelo – senza troppa enfasi, ma diciamocelo – c'è stato un momento in cui questa

tentazione l'abbiamo avuta. La tentazione cioè di pensare che non fosse così importante l'unità tra di noi, ma fosse importante solo altro. Però non veniva mai detto che cosa fosse veramente questo altro. E non si poteva dire perché non c'è! Infatti, che cosa c'è di più importante della nostra comunione? Ci chiamiamo Comunione e Liberazione. Ciò significa che la nostra liberazione, cioè la strada per la nostra salvezza dalla confusione e dalla violenza del potere, di ogni potere di questo mondo, passa, nasce e si sviluppa dalla e nella nostra comunione. E allora, casomai, il problema è capire che cosa sia questa comunione. Su che cosa essa si fonda, ce lo siamo detti tante volte. Ma che cosa sia, che esperienza ne facciamo, è sicuramente utile approfondirlo.

Quando sentiamo certe cose, come quelle di cui parlava prima Matteo, dobbiamo avere il coraggio di dire che si tratta di una testimonianza della nostra comunione. Non si tratta appena della testimonianza dovuta all'eccellenza di uno o dell'altra o dell'altro ancora, per quanto indubbiamente possano essere persone grandi. Ma possiamo essere veramente grandi se riconosciamo da dove viene questa grandezza, come ha fatto la Madonna: «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il Suo nome [...] e per questo, di generazione in generazione, mi chiameranno beata». È un assetto nuovo della persona. E dunque pensare alla novità dell'avvenimento cristiano vuol dire pensare all'avvenimento di qualcosa che mi colpisce, mi affascina, mi prende e che, come metodo, genera un'amicizia. L'avvenimento di un'eccellenza genera l'avvenimento di un'amicizia. Altrimenti finita l'eccellenza, all'affievolirsi della fiammella che mi ha abbagliato inizialmente, finisce tutto. Per questo è importante capire qual è la natura del giudizio comunioneale. Dobbiamo cioè aiutarci a capire qual è la natura profonda di questa comunione di cui il giudizio – e in fondo gli esempi che abbiamo sentito lo testimoniano – non è appena qualcosa di detto, uno *statement*, una definizione, ma una presenza. Il giudizio è una presenza.

Francesco Cassese (Camu). Posso farti una domanda? Giussani era un uomo eccezionale già da giovane, già quando scriveva le lettere ad Angelo Majo (quando le leggo, spesso mi fermo e mi dico

«Dio mio, che statura!»). Eppure lui racconta che è successo alla sua vita qualcosa di eclatante. È iniziato tutto con quegli studenti del liceo Berchet: «Io appartenevo a quei tre ragazzi; appartenevo non a loro, ma all'unità con essi. Era accaduto qualche cosa». Mi sembra che sia questa la questione che stai dicendo: che l'avvenimento è sin dall'origine questa comunione, questa amicizia.

Davide Prosperi. Sì, quando sei colpito da come uno vive, o da quello che fa o dice, lì c'è già l'avvenimento. Non semplicemente nel fascino della persona che hai davanti, ma l'avvenimento è l'unità che scatta tra me e te che mi hai colpito. Ed è la dilatazione di tale unità che permette poi di approfondire anche il contenuto di quel fascino iniziale.

Javier. *Vorrei fare un esempio di cosa voglia dire il giudizio comunionale sul movimento stesso, che per me è il punto più acuto, perché è dove mi gioco tutto. Tra noi non siamo semplicemente diversi e complementari, a volte mi trovo in grande difficoltà perché abbiamo criteri diversi nel giudicare. Per esempio, nel portare la responsabilità di Gioventù Studentesca con gli altri adulti, ci troviamo a giudicare diversamente le cose più importanti.*

Negli ultimi anni ho fatto fatica nel movimento, perché non capivo delle cose, non ero d'accordo... Ho fatto fatica a seguire e per me è stata durissima, ho sofferto molto. Avevo tantissime ragioni, ma con tutte le mie ragioni mi stufavo, era la noia assoluta. Stavo male e vedevo che mi allontanavo, e questa era la cosa più dura. Nel frattempo sono entrato nel mio gruppetto di Fraternità attuale, dove le persone vivono una vita grandissima seguendo e godendo della sequela del movimento, in un'amicizia con chi guida. E io ho deciso di entrare in Fraternità, perché l'amicizia con loro è ciò che mi aiuta di più a seguire Cristo, eppure era il posto dove facevo più fatica: per loro era tutto immediato e io ero l'unico che aveva obiezioni. Ma a un certo punto mi sono accorto che seguendo tutte le mie ragioni e solo le mie ragioni, seppure fossero ragionevoli, mi allontanavo. Ma per me è stato chiarissimo: se perdo loro, perdo Cristo; se mi allontanano un millimetro da loro, mi allontanano da Cristo. E su questo non posso barare.

Affermare di più l'amicizia con loro è affermare di più Cristo rispetto alle mie ragioni: è il "prima" del giudizio comunionale. Questo significa che con loro discuto di tutto, perché non è che «affermo Cristo, quindi le mie ragioni non sono importanti...». Io non posso lasciare da parte la mia ragione. Ma, vivendo questa amicizia con loro in Cristo, parliamo di tutto ed io sono più semplice, non sono ideologico come al solito, non sono politico, non etichetto, non ho niente da difendere, perché io voglio stare con loro e voglio guardare "con" loro.

Quindi il giudizio comunionale non è neanche avere tanti pareri per costruire poi una visione più totale. No, è che io per giudicare devo giudicare con loro, devo andare con loro, perché con le mie ragioni non vado avanti. Nel mio gruppetto di Fraternità, dove ci sono quelli con cui sono meno d'accordo, è il posto dove discuto più in pace, più libero, e dove mi piace di più discutere, anche del movimento. È dove io mi lascio correggere di più, perché innanzitutto voglio stare con loro, e loro vogliono stare con me. È diventato un desiderio e un metodo per vivere tutto.

Eleonora. *Innanzitutto volevo ringraziare per questa occasione di convivenza, perché credo sia un regalo vedere il clima che voi dettate in questi due giorni, perché genera una libertà, una lealtà, una freschezza anche tra di noi, nel desiderio di volersi conoscere, che non è scontata. Mi colpisce l'attenzione e l'amore ai particolari nella cura del gesto, fino a come ci è stata presentata la storia di san Francesco d'Assisi. E di Carlo Acutis, di cui io sapevo ben poco. Mi ha spiazzato arrivare davanti alla tomba di Carlo e vedere un ragazzo di 15 anni in jeans, felpa e Nike, già beato. Mi ha commossa, è stato un colpo al cuore. Questo colpo al cuore per me è già un giudizio, come dice Giussani: il primo giudizio è un contraccolpo semplice che porti a casa con te. Io sono grata perché di questo potrò fare memoria nella mia vita.*

In questi giorni, il vostro modo di guardarci già leva il problema della performance tra noi, perché secondo me la performance è un problema che abbiamo anche in come viviamo il movimento. Quando vivo la mia fede e il carisma "in uscita", quando sto con gente che non appartiene alla nostra storia, mi rendo conto che vedono

una stranezza e un impeto di vita a cui vogliono aggrapparsi. Io e mio marito siamo una coppia assolutamente scalcagnata, non siamo una famiglia del “Mulino Bianco”, però mi colpisce sempre quanto il clima tra noi è simile a quello che vedo con voi, per cui ci sono una libertà e una lealtà impressionanti da parte di chi ci viene a trovare e vuole stare con noi. Per essere qui, ho lasciato a casa i miei quattro figli con mio marito: l'unità che io sto vivendo con lui è concreta, se io sono qui è perché lui risponde a Cristo stando con i nostri figli, e quindi siamo insieme. Io non sono una mamma infallibile, né desidero trasmettere questo ai miei figli: sono una mamma che sbaglia, perché fare la mamma è difficile, sono una moglie che sbaglia perché è difficile, sono un'amica che sbaglia... Quindi mi capita di dover chiedere scusa e ammettere i miei errori. Non è una cosa scontata. Ma far vedere le mie fragilità ai miei figli per me non è un problema.

Penso a quando ho dovuto cambiare incarico nel mio lavoro: io faccio l'assistente sociale e mi sono sempre occupata di casi molto difficili, ma quando è arrivato il nostro terzo figlio arrancavo sul lavoro e tutti i miei colleghi me lo facevano notare, in modo brutto. Eppure io sapevo che era vero. Ho dovuto andare dal mio capo, riconoscere e ammettere che stavo sbagliando, perché voleva dire lavorare male. Ci tenevo così tanto, che ho chiesto un cambio di incarico. E sono finita a occuparmi del reddito di cittadinanza, che mai avrei voluto... Ma dentro la storia di un grande amore – la vita è piena di sacrifici, più o meno grandi – non è mai un di meno. Penso a quando san Francesco, in punto di morte, ha chiesto alla sua amica Jacopa i suoi biscotti. Perché Gesù era importante tanto quanto la compagnia di Jacopa, tanto quanto avere i suoi biscotti. Per me, in questi giorni, rinunciare a stare con i miei figli, rinunciare alla prima gara di ballo di mia figlia, è una mancanza, perché io desidero stare qui tanto quanto essere al saggio di danza di mia figlia.

Don Paolo Prospero. Vorrei dire una cosa che forse esce un po' dal seminato, però voglio dirla lo stesso perché mi pare importante. Quando parliamo di “giudizio comunione”, nel senso che Giussani dà a questa espressione, parliamo della comunione come strumento o luogo del formarsi del giudizio su questo o quello. E

va bene. La comunione però non è solo questo. È molto più di questo. Anzi, se dovessi dire in due parole che cosa l'incontro con don Giussani ha introdotto di realmente nuovo nella mia vita (perché io la fede, nel senso dogmatico del termine, ce l'avevo già anche prima di incontrare don Giussani) – direi prima di tutto (non solo, ma prima di tutto) questo: la scoperta della comunione non appena come strumento o aiuto a giudicare, bensì anche come contenuto del giudizio “nuovo” che sta alla base d'ogni altro giudizio “nuovo”. Quale giudizio? Il giudizio su chi io sono, su ciò che intendo quando dico “io”.

Per spiegare cosa voglio dire, non posso che riandare a quel che mi accadde il giorno dell'incontro, come si suole dire tra noi, che per me fu l'11 dicembre 1994, cioè il giorno del famoso “Riconoscere Cristo” (ebbene sì: ero uno degli 8.000 studenti presenti a quegli Esercizi spirituali). Ricordo molte cose di quel pomeriggio. Ma una si staglia più netta di tutte. Quando sono entrato nel salone gremito di gente, ero un ragazzino solo. Un ragazzino cui non mancava nulla, intendiamoci. Ero uno di quelli che nello studio se la cavano. Ma ero solo, tremendamente solo. Ero nel Clu e nel Clu c'erano persino alcuni ragazzi d'oro, che nonostante il mio caratteraccio mi volevano bene. Eppure ero solo. Tra me e gli altri, non saprei come altro dirlo, era come se ci fosse un muro che non sapevo sfondare. Ma quel giorno qualcosa accadde, qualcosa che ancora mi è difficile spiegare e raccontare, perché nell'esperienza della Grazia c'è sempre qualcosa di ineffabile. Quando Giussani aveva cominciato a parlare, ero un ragazzino col cuore congelato. Quando smise, lo ricordo come fosse ora, non lo ero più. Vicino a me c'era Marco Squicciarini – eravamo nel coro – un tipo non proprio effusivo, esattamente come all'epoca non lo ero io (non riuscivo più ad abbracciare neanche mia madre, per intenderci). Ebbene, mi alzai dalla sedia e lo abbracciai come un idiota. Perché? Perché nell'attimo stesso in cui mi sono sentito afferrare da Cristo, subito mi sono sentito anche una cosa sola con tutti quegli 8.000 che erano lì. Mi ricordo ancora, nell'uscire in silenzio dal salone, il pensiero che mi martellava dentro: io non sono più lo stesso, in me non ci sono più soltanto “io”. Ci sei anche Tu, o Cristo. Ci sei

anche Tu: ormai io sono rapporto con Te. Ma se questo è vero, se è vero che io sono carne della tua carne, o Cristo, allora vuol dire che tutti questi qui, tutte queste facce qui intorno che non conosco, che sono in questo pullman, sono miei fratelli e sorelle, sono carne della mia carne. Sì, anche se magari rimarrò impacciato come prima, anche se magari continuerò ad essere un disastro nei rapporti come ero prima, però io ora so, riconosco e persino sento che questi sono tutti miei fratelli e sorelle.

Ecco: il cristianesimo è questo, non è un'altra cosa. Cosa vuol dire essere battezzati? Vuol dire diventare figli di Dio e fratelli di tutte le membra del corpo di Cristo. Questo in senso ontologico. Il carisma, come don Giussani ci ha insegnato, non è altro che lo strumento concreto che il Signore usa per rendere questa verità ontologica esperienza viva, vibrante, calda, come a me è accaduto quel giorno. Che cosa fa il Battesimo? Ci rende figli di Dio e perciò fratelli gli uni degli altri. Che cosa ha operato in me l'incontro con il carisma? Ha reso esperienza viva e cosciente lo stesso duplice dono. Certo, l'incontro non ha cambiato la mia personalità. Come il mio carattere prima era un po' scontroso e orgoglioso, così ha continuato a esserlo. E tuttavia, da quel momento è cominciata una strada, la strada verso un'esperienza sempre più piena e bella di quella cosa grande e sublime che è la comunione. Dico "strada verso" proprio per sottolineare che, per dire in altre parole quel che ho cercato di dire prima, la comunione fraterna non è appena un mezzo (su questo mi pare occorra fare chiarezza). È invece parte del fine per cui siamo fatti, a meno che si voglia pensare il Paradiso come una trafila di cellette in cui ciascuno se ne sta da solo con Gesù. No, san Giovanni descrive il Paradiso come una città, la Gerusalemme celeste, il che significa: la piena felicità per cui siamo fatti implica la comunione, il godimento della comunione non solo con Dio ma in Dio con tutti e tutto (Cristo tutto in tutti - Dio tutto in tutto!). E vivaddio che è così. È giusto che sia così. Anzi, non può che essere così, sarebbe contraddittorio il contrario. Perché? Perché Dio non è una monade, Dio è Trinità, è comunione di persone. Quindi, che io possa vivere un'amicizia con te, che ci sia tra noi una mutualità d'affetto che è immagine e somiglianza, che è come uno

specchio incarnato della vita di Dio, non è qualcosa di secondario rispetto alla mia esperienza di Dio, rispetto cioè all'esperienza della meta che il cuore brama. È piuttosto il segno, la manifestazione del fatto che questa esperienza della meta comincia a fiorire, comincia già ad essere gustata (anche se pienamente lo sarà in Paradiso). Una manifestazione che nasce dalla fede, certo. Eppure una manifestazione che deve essere voluta, perseguita, mendicata, perché nulla nel cristianesimo è automatico. “Basta la fede!” – uno potrebbe dire. Il resto è conseguenza. In un certo senso è verissimo, perché la fede è la radice di tutto. Ma in un altro senso non lo è affatto, perché se no saremmo luterani. Lutero dice che basta la fede. Noi diciamo invece che la fede è la radice di tutto, ma la fede deve diventare carità, che genera comunione, dove è cruciale capire che in questo “diventare” c'è di mezzo la libertà, il desiderio, la tensione del cuore. Certo, lo sappiamo, la comunione è impossibile senza la fede. Se penso alla mia esperienza è stato proprio così: è scoprendomi figlio, che mi sono scoperto anche fratello. E tuttavia avrei potuto resistere alla chiamata che da quel che mi era accaduto scaturiva, la chiamata a buttarmi nell'amicizia del Clu, nell'amicizia con Camu e gli altri. Avrei potuto. Ma mi sarei perso il bello. Perché mi spiace, se non si arriva alla comunione, ci si perde il bello, ci si perde il vertice della questione (il capitolo 4 della Prima lettera di Giovanni è tutto un inno a questa idea, andatevelo a leggere!).

Di qui una conseguenza morale che ritengo cruciale: come diceva prima Emanuela – e l'avrei abbracciata quando lo ha detto – è vero che noi non possiamo produrre la comunione, l'unità tra noi. Ma possiamo e dobbiamo domandarla, desiderarla e domandarla, dove il verbo *dobbiamo* è d'obbligo proprio per quel che ho detto prima e cioè che l'esperienza della comunione non è qualcosa di opzionale per chi ama Cristo. Certo, non si tratta di produrre l'avvenimento della comunione con le nostre forze. Come don Giussani diceva, l'unità è miracolo, è grazia. Ma ogni dono di grazia è affidato alla nostra libertà, che lo può custodire e far crescere oppure distruggere. Per concludere: se io vi devo dire di cosa sono più grato in questo momento, mentre sono seduto qui e vi sto parlando, sapete che cosa vi dico? Sono grato del fatto di trovarmi seduto qua di fianco a Camu,

dopo così tanti anni in cui non ci siamo visti e anzi ci siamo proprio persi di vista, perché io sono andato in Russia e poi in America e di fatto solo quest'anno abbiamo ricominciato a frequentarci; e di rendermi conto con stupore e commozione, che quell'amicizia che nacque tanti anni fa quando eravamo ragazzetti al Clu, quell'amicizia magari ingenua ma tutta piena di passione per l'Ideale che vivemmo allora, c'è ancora – è la stessa, anzi forse è ancora più bella. Insomma, che si possa sperimentare una cosa così, non è il massimo? È questo per me il vero punto. Poi, se c'è questo, se c'è il riconoscimento di questo legame indistruttibile perché fatto di Cristo, ci si può anche scannare, si può litigare su tutto. Scanniamoci pure su A, B e C. Per me la divergenza di vedute non è né sarà mai un problema (personalmente, considero la sua totale assenza come un segno di letargo mentale). Scanniamoci pure. A patto che questo scannarci nasca da una vera passione per il bene comune; a patto cioè che ci si voglia bene, cioè che alla radice anche della dialettica, stia la carità, ovvero l'amore a Ciò che ci lega.

Domenica 26 marzo

SINTESI

don Paolo Prosperi

Bene, questa mattina tiriamo un po' le fila. Non è facile farlo, perché – come un amico mi ha detto ieri sera – questi giorni sono stati “un gran bel caos, in senso buono”. Cosa l'amico intendesse dire, a dire il vero non lo so. Io traduco le sue parole così: in questi tre giorni è successo ed è stato detto molto, il che rende assai arduo fare una vera e propria sintesi. Mi limiterò perciò a “lanciare” tre punti, che più che portare a sintesi quel che è accaduto e s'è detto, intendono segnalare una traiettoria di cammino, che quel che è emerso mi pare indicare.

1. Lasciarsi lavare i piedi: la strada della liberazione

Visto che abbiamo tanto parlato della lavanda dei piedi, sia nella lezione che in assemblea (parecchie domande e interventi vertevano proprio sulla comprensione di questo grande gesto di Gesù, segno che la *zoomata* su di esso ha colpito l'immaginario di molti), permettetemi di cominciare questa breve sintesi tornando ancora una volta su questa grandiosa scena del quarto Vangelo e di farlo facendone emergere il nesso con un altro dei temi centrali attorno a cui ha ruotato l'assemblea di ieri: quello del «giudizio comunionale».

Che cosa intendiamo esattamente quando diciamo «giudizio comunionale»? Ebbene, forse è proprio la lavanda dei piedi che ci può aiutare a capirlo. Lasciate dunque che vi legga il seguito del passo che abbiamo citato e commentato nel finale della lezione:

«Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: “Sapete [cioè capite] ciò che vi ho fatto? [L'importanza del capire]. Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene perché lo sono. Se dunque io, che sono il Signore [re]

e Maestro ho lavato i vostri piedi, anche voi [per entrare nella mia regalità, per entrare nel mio *nous*] dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri [interessante questa reciprocità: lavare e lasciarsi lavare!]. [...] Sapendo queste cose [cioè capendole, le traduzioni non sono sempre ottimali...], sarete beati”»,²⁴ cioè sarete felici, compiuti, raggiungerete il massimo della vita che si possa desiderare già in questo mondo.

«*Sapete ciò che vi ho fatto? (...) Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica...*», il che si può anche tradurre: «Non è che sarete beati se vi lavate materialmente i piedi a vicenda. Non è quello che vi sto dicendo. Quel che vi sto dicendo è piuttosto che sarete beati, cioè entrerete nel gusto vero della vita, se farete gli uni agli altri ciò che il mio gesto significa, ciò di cui il mio gesto è segno», che è di più di un *fare* materiale. In cosa consiste questo *di più*? Che cosa vuol dire, “fuor di metafora”, lavarsi i piedi a vicenda?

Una parte importante della risposta è emersa bene ieri in assemblea: vuol dire vivere nel rapporto tra noi, nelle nostre comunità e gruppi di fraternità, quella “invadenza amorosa” di cui ieri si parlava – una invadenza tale per cui da una parte si ha l’audacia di correggersi l’un l’altro, il che è assai più arduo che lavarsi i piedi a vicenda (tanto più oggi, nell’era della sacralizzazione della *privacy*); dall’altra si fa questo in modo appunto amoroso, il che innanzitutto significa: assumendo su di sé i pesi dell’altro, soffrendo con l’altro, facendo proprio il problema dell’altro, così come Gesù, nell’inginocchiarsi per lavare i piedi ai suoi, non può che “sporcarsi le mani”, non può che lasciare che lo sporco di quei piedi entri in contatto con lui. Certo, un’invadenza che dev’essere anche discreta, cioè rispettosa della libertà dell’altro, se *amorosa* in effetti vuol essere: «Colui che ama – ci ha insegnato Péguy – si mette, per questo stesso [...] in dipendenza [...], dipende da colui che ama»,²⁵ fa cioè sempre generosamente spazio al giocarsi della libertà dell’amato. E tuttavia d’invadenza reale si tratta, come prova la ribellione istintiva di Pietro: «Non mi laverai

²⁴ Gv 13,12-14.17.

²⁵ Cfr. CH. PÉGU, *Il portico del mistero della seconda virtù*, in Id., *I Misteri*, Jaca Book, Milano 1991, p. 230.

mai i piedi!»²⁶ (certo, nella ribellione di Pietro al gesto di Gesù giocano anche altri elementi, vi tornerò poi).

Ora, vorrei suggerire che in un primo e (se si vuole) ordinario senso, l'espressione «giudizio comunionale» indica esattamente questo.²⁷ È facile ridurre il giudizio comunionale al “volantino di giudizio” su questioni di attualità, politica, cultura. Invece – come si diceva ieri nel dopo-serata con un gruppo di amici pugliesi – la prima e più “carnale” forma di giudizio comunionale (carnale nel senso che *tocca* la carne viva dei nostri interessi e dei problemi personali) è quella del giudizio sulla nostra vita personale, in tutti i suoi aspetti. Anzi, di più: è quella del giudizio circa la verità ultima del mio io, della mia persona, come cercavo di suggerire nell'ultimo intervento che ho fatto ieri in assemblea. «Come ci si libera dall'ego performante, per entrare nella libertà di Cristo?» – qualcuno chiedeva, dopo la lezione di venerdì. Come si esce dalla gabbia del criceto? Come s'afferma concretamente in noi quell'autocoscienza nuova di cui parlava il nostro amico in assemblea, cioè quell'io capace di gratuità, perché si sa gratuitamente amato?

Nella prima assemblea molto s'è detto dell'importanza della memoria. Non torno qui su questo. Mi voglio invece soffermare sulla seconda risposta emersa in questi giorni, una risposta che mi pare non meno decisiva della prima: di fatto questo spaccarsi dell'ego autonomo, dell'io incapsulato in se stesso, avviene soprattutto at-

26 Gv 13,8.

27 «Il giudizio deve essere comune. Evidentemente la parola, il termine “giudizio comune” significa “giudizio comunionale”, perché altrimenti significherebbe un giudizio di tutti su cui son d'accordo tutti; e questo, oltre che pericoloso dal punto di vista della eventualità (che raramente accade), sarebbe anche indecente dal punto di vista del cammino, perché vorrebbe dire che non ci sarebbe mai il segno di qualcosa di più, cioè non ci sarebbe mai l'obbedienza. “Giudizio comune” significa “giudizio comunionale”; e questo, allora, che cosa indica? Indica un giudizio che sorge dalla comunione vissuta tra noi; il giudizio comunionale esprime una vita di comunione vissuta. Cosa vuol dire una vita di comunione vissuta? Una vita fatta insieme per vivere la memoria di Cristo. Perché è nella fraternità, è nella compagnia fraterna che la presenza di Cristo è più pedagogica, si comunica in modo pedagogicamente più grande, e viene assimilata in modo più vivo e sicuro. Se la comunione fraterna è vissuta, allora si può parlare anche di giudizio veramente comune; ma nella misura in cui non c'è lo sforzo per vivere la vita di comunione, il giudizio comune sarà il luogo della pretesa, in cui noi pretenderemo di far passare il nostro punto di vista» (L. GIUSSANI, *Sul giudizio comunionale*, «Tracce-Litterare Communionis», n. 6/2001, p. 103).

traverso quell'attivo "lasciarsi lavare i piedi" che è il desiderare di essere corretti, sostenuti, aiutati da chi ci è compagno al destino. Tante volte noi tendiamo a pensare, magari inconsciamente, che questo aiuto consista solo nella consolazione affettiva che l'amico ci offre, nel sostegno al cammino che la presenza dell'altro al nostro fianco è. Certo, ce lo siamo detti tante volte e ce lo siamo ripetuti anche in questi giorni, la compagnia è prima di tutto questo: abbiamo bisogno continuamente di uno sguardo su di noi che ci testimoni la Misericordia di Cristo, la predilezione di Cristo per ciascuno di noi. Si può osare anche di più, come ho cercato di dire ieri in assemblea. L'amicizia, l'affetto reciproco è tanto centrale nell'esperienza del divino in cui Cristo ci fa entrare, che c'è un senso in cui è giusto dire che essa è fine non meno che mezzo, se è vero che come si accennava ieri, in Paradiso non saremo ognuno in una stanzetta solo con Gesù, ma godremo della gioia della Gerusalemme celeste, cioè della comunione coi fratelli non meno che con Dio (non entro nel merito, anche se sarebbe interessante chiedersi il perché sia così).

Tuttavia, per noi che siamo ancora in cammino, la comunione non è solo questo, non può limitarsi a questo. Cercare solo questo tipo di sostegno, il sostegno d'uno sguardo che solo ci afferma senza condizione, come non ci fosse nulla che in noi debba essere lavato, trasformato, cambiato, vuol dire negare un fattore essenziale del senso della comunione stessa, del senso della compagnia. Cristo non dice: «Fatevi le carezze gli uni gli altri». Dice, invece: «Lavatevi i piedi gli uni gli altri», il che, letto alla rovescia, suona: «Lasciatevi lavare i piedi gli uni dagli altri». Qual è il vertice di questa dinamica? Il punto più alto di questa dinamica si chiama Sacramento della Confessione, perché andarsi a confessare significa esattamente questo: accettare che per poter camminare, per avere piedi capaci di camminare dietro a Cristo, di correre dietro a Lui, ho bisogno di lasciarmeli sempre di nuovo lavare da Lui, ricreare da Lui, rinvigorire da Lui. *Da Lui*, certo, mica *dal* prete. Eppure, *attraverso* il prete (il divino passa sempre attraverso l'umano, è questo il genio del cattolicesimo), il che per converso chiede a me di avere l'umiltà di mettere i miei piedi sporchi nelle mani del

prete, cioè di un peccatore come me, un povero peccatore come me. E si tratta di un'umiltà più grande ancora – mi pare questo un “nota bene” niente affatto banale – che neanche se avessi davanti a me Gesù, come lo aveva Simon Pietro nel cenacolo. C'è un'umiltà da avere. Ma il premio di quest'umiltà vissuta è la libertà, una partecipazione sempre più grande alla libertà di Cristo, che è la libertà di chi consiste totalmente del gratuito amore di un Altro, del potere generatore e rigeneratore dell'amore di un Altro.

Ecco, *mutatis mutandis*, la vita dei nostri gruppi di fraternità, vorrebbe essere qualcosa di analogo a questo (*analogo*, non identico: non è che io vado a fare l'elenco dei miei peccati al gruppetto di fraternità!): un lavarsi e lasciarsi lavare i piedi a vicenda, cioè un aiutarsi nell'affronto delle sfide della vita, che nel tempo genera una libertà, una non-misura di sé che non nasce da una acquisita perfezione, da una acquisita infallibilità, ma dal fatto che quando dico *io*, sempre più questo dire *io* coincide col riconoscermi parte di un *noi* in cammino, parte di una comunione che mi abbraccia e continuamente mi rilancia. Si capisce così il senso più profondo della famosa frase di Lobkowitz su CL: «Voi siete gli unici che conosco per cui l'amicizia è una virtù». ²⁸ Se l'amicizia fosse pura spontaneità, allora non sarebbe una virtù. Che sia una virtù significa che l'amicizia tra noi richiede un'ascesi, un lavoro affinché tale amicizia cresca e diventi sempre più vera. Quale lavoro? Lo abbiamo detto: il lavoro della condivisione, del confronto sui problemi concreti della vita – confronto che non è per nulla facile, specialmente in un mondo come il nostro in cui *privacy* e auto-determinazione sono considerati più sacri del Santissimo Sacramento. La società contemporanea ti dice: se vuoi essere libero, devi giudicare tutto da solo, non devi lasciare che nessuno invada il tuo *personal space*. Noi diciamo il contrario: noi diciamo che è la comunione che libera l'io (ci chiamiamo infatti Comunione e Liberazione). E cosa intendiamo con “comunione”? La comunione con Cristo presente tra noi, la comunione con quel Cristo che continuamente si china per lavarmi i piedi usando di quelle “mani” che sono i volti dei fratelli con cui mi chiama a camminare.

28 Cfr. L. Giussani, *Il rischio educativo*, BUR, Milano 2016, pp. 10-11.

In sintesi: «Se non ti laverò non avrai parte con me»,²⁹ dice Gesù a Pietro. Il che significa: ciò che rende a Pietro possibile entrare nel *sentire* di Cristo – viene in mente la frase di Giussani citata l'altra sera: «Il vostro problema è che *non sentite* come me» –, ciò che può portare Pietro a sentire come sente Cristo,³⁰ non è il suo sforzo di seguire Cristo con le sue sole forze (sappiamo come andrà a finire quando ci proverà).³¹ Ma lasciarsi amare da Lui, sentire sulla propria pelle le mani di questo Gesù che tutto felice s'abbassa a lavargli i piedi. Lo stesso è vero per noi: la nostra comunione dovrebbe essere, e idealmente è, il luogo in cui facciamo esperienza di questa passione di Cristo per il nostro destino – una passione che nel tempo si comunica a noi, trapassa in noi senza che nemmeno ce ne accorgiamo, così come un bambino impara la gratuità vedendo la gioia, sentendo per così dire sulla sua pelle l'amore con cui sua mamma sta lì a fargli il bagnetto (io invece mi ribellavo sempre quando mia mamma ci provava, ero un bambino discolo, ribelle!).

2. Corrispondenza al cuore e obbedienza: una conciliazione possibile

Voglio fare adesso una obiezione a ciò che io stesso ho detto. *Wait a minute, father Paolo* (mi metto nei panni di un mio amico d'Oltreoceano): come la mettiamo col desiderio naturale del cuore? Siamo sicuri che tutto questo corrisponde al cuore? Non è un po' folle questo godere nel “lavare e farsi lavare i piedi” di cui vai parlando? L'obiezione non è banale e rispondere bene non è facile. In questa sede, mi limito a buttare lì un'unica (se si vuole, un po' provocatoria) osservazione: tutto dipende da ciò che si intende per desiderio *naturale* del cuore. È chiaro che da un punto di vista mondano, cioè di ciò che il mondo considera “corrispondente”, Gesù sembra un folle – così come un folle sembrò sulle prime ai più san Francesco. Mi ha colpito ieri, seguendo la spiegazione di

29 Gv 13,8b.

30 «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo» (Fil 2,5-7).

31 Cfr. Gv 13,36-38; 18,15-18; 18,25-27.

fra Felice degli affreschi della Cattedrale superiore, la scena in cui Francesco si spoglia nudo in mezzo alla piazza di Assisi: si vede il padre che sta per menarlo e, dietro di lui, un conciliabolo di benpensanti che ridacchiano. Ebbene, non è un po' una variazione di quel che era già accaduto con Gesù nel cenacolo? Non dimentichiamo l'istintiva reazione di Pietro: «Tu lavi i piedi a me? [...] Non mi laverai mai i piedi!».³² Il che significa: «Non ha senso, è una roba da matti che tu, che sei il Messia, lavi i piedi a me, che sono il servo. Non esiste!». Viene a galla così la vera questione: è il gesto di Gesù ad essere folle o è Pietro che ancora è incapace di coglierne la bellezza, la grandezza, la gloria? «*Quel che faccio, ora non lo capisci, lo capirai più tardi*»,³³ gli risponde Gesù. Che vuol dire: «Non è il mio gesto che è folle. Sei tu che ancora non capisci». E perché Pietro non capisce? Bella domanda! Per diverse ragioni, ma qui ne sottolineo una sola (non mi metto a fare una lezione di esegesi, non preoccupatevi!): perché se Pietro avesse capito *tutto subito*, allora non avrebbe avuto bisogno di alcun cammino dietro a Gesù, per entrare in un *punto di vista* nuovo sulla realtà – quel punto di vista nuovo che, come dice la Scuola di comunità che stiamo facendo,³⁴ è il punto di vista nel quale Cristo è venuto a introdurci. Per entrare nel punto di vista di un altro, per arrivare a vedere il mondo con gli occhi di un altro, io devo muovermi, devo spostarmi dalla mia posizione di partenza per portarmi là dove è quest'altro, per assumere il punto di osservazione di quest'altro. È fisica questa, non si scappa. Allo stesso modo, per entrare nel punto di vista di Gesù, del *maestro* Gesù (sia detto per inciso: non si capirebbe perché lo chiamavano maestro, se non avesse avuto nulla di *nuovo* da insegnare), per entrare negli occhi di Cristo io devo in qualche modo «uscire dalla terra»³⁵ del mio *punto di vista* sulle cose – sull'amare e il lavorare, su ciò che è gloria e ciò che non lo è, etc. – per entrare “nella terra” del Suo punto di vista. Il che richiede un cammino, un “esodo”

32 Gv 13,6b.8b.

33 Gv 13,7.

34 Cfr. L. GIUSSANI, *Dare la vita per l'opera di un Altro*, Bur, Milano 2021, p. 94.

35 Cfr. Gen 12,1 ss.

– per tornare all'immagine da cui siamo partiti venerdì –, un viaggio.³⁶

Se così non fosse, vorrebbe dire che Cristo non è venuto per cambiare alcuna delle mie categorie, essendo le categorie con cui ragionavo prima di incontrarlo già perfette. Ma questo – la logica è inesorabile – equivale a rendere la fede inutile, esistenzialmente inutile, perché la fede, come dice l'enciclica di papa Francesco *Lumen Fidei*,³⁷ è esattamente questo: entrare sempre di più negli occhi di Cristo, cioè nel *punto di vista* da cui Cristo vede tutto,³⁸ non solo il Padre Suo ma anche la moglie o il marito, il lavoro, i bambini, etc.; un punto di vista che all'uomo naturale – anche se avesse il senso religioso di Ghandi o persino di Mosè – è inaccessibile, perché è il punto di vista di Dio, è il punto di vista dell'unico «che è disceso dal cielo»³⁹ e perciò vede le cose – non solo quelle di lassù ma anche quelle di quaggiù!⁴⁰ – dalla prospettiva del cielo, dalla prospettiva di Dio e non da quella del mondo: «La ragione *da sola* – leggiamo nella Scuola di comunità – non può comprendere tutto quello che Cristo

36 «Che sia convertita a Cristo la nostra coscienza, il nostro modo di pensare, e la nostra affezione, il nostro modo di amare, vuole dire che continuamente tale coscienza e tale affezione sono portate, trasportate dove non avrebbero pensato, sono continuamente sollecitate a uscire da sé, vanno fuori di sé, sono continuamente portate dentro un terreno, dentro un territorio al di là di quello che si concepiva o che si sentiva prima. È sempre nell'ignoto che vengono introdotte, è una misura che si allarga: sono introdotte continuamente, la coscienza e l'affettività, in un orizzonte impreveduto, al di là della propria misura» (L. GIUSSANI, *La familiarità con Cristo*, San Paolo, Cinisello Balsamo-MI 2008, p. 135).

37 «La fede, non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere. In tanti ambiti della vita ci affidiamo ad altre persone che conoscono le cose meglio di noi. Abbiamo fiducia nell'architetto che costruisce la nostra casa, nel farmacista che ci offre il medicamento per la guarigione, nell'avvocato che ci difende in tribunale. Abbiamo anche bisogno di qualcuno che sia affidabile ed esperto nelle cose di Dio. Gesù, suo Figlio, si presenta come Colui che ci spiega Dio (cfr. Gv 1,18). La vita di Cristo – il suo modo di conoscere il Padre, di vivere totalmente nella relazione con Lui – apre uno spazio nuovo all'esperienza umana e noi vi possiamo entrare» (Francesco, Lettera enciclica *Lumen Fidei*, 18).

38 «La prima incidenza sulla vita dell'uomo che ha l'imitazione di Cristo [...] è una *mentalità nuova*, una coscienza nuova, non riducibile ad alcuna legge dello Stato o a una abitudine sociale, una coscienza nuova come sorgente e come riverbero di autentico rapporto con il reale, in tutti i dettagli che l'esistenza implica» (L. GIUSSANI, *Dare la vita...*, op. cit., p. 95).

39 Gv 3,11-13; 31-32, ecc.

40 «In verità, in verità ti dico [dice Gesù a Nicodemo] noi parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza. Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo» (Gv 3,11-13).

dice, perché Cristo rivela, svela il nuovo e l'inimmaginabile, e lo svela *dopo* – attenzione: *dopo!* – che la gente gli si è legata». ⁴¹

Ora, questo vuol dire che per seguire Gesù bisogna rinunciare al cuore come criterio, vuol dire che il mio cuore, con le sue esigenze strutturali, non è infallibile? No, non vuol dire questo. Vuol dire piuttosto che Cristo è venuto ad adempiere le esigenze *autentiche* del nostro cuore e non le immagini di felicità, le immagini di compimento che s'affollano nel nostro cuore (ecco di nuovo l'idea biblica di idolo, di cui si parlava nella lezione: idolo, dal greco *eidolon*, vuol dire immagine, l'idolo è un'immagine del divino «fatta da mani d'uomo», fabbricata dalla mia mente). Cristo è venuto ad adempiere le esigenze vere del cuore, non le immagini di felicità che abbiamo in testa. E quindi, se un soggetto vuole arrivare a vedere il compiersi della promessa che Cristo gli ha fatto venendogli incontro, se uno vuole cioè sperimentare il gusto del centuplo quaggiù che Gesù promette a chi lo segue, deve lasciare queste immagini e seguirLo. Non c'è alternativa, mi spiace. Non c'è centuplo – lo dice Gesù, mica io – se uno non è disposto a lasciar tutto e seguirLo. ⁴²

Ma allora dove va a finire il criterio della corrispondenza? Non va a finire da nessuna parte. Rimane valido *all the way through*, cioè dall'inizio alla fine, anche se *non in un senso unico, non secondo una misura invariabile*, per così dire – ecco il punto delicato!

Provo a spiegarmi: la comprensione che io ho del mio cuore, cioè dell'oggetto vero del mio desiderio, man mano che seguo Cristo si

41 L. GIUSSANI, *Dare la vita...*, cit., pp. 96-97; corsivi miei. Continua più avanti don Giussani: «Nell'epoca moderna il razionalismo, perdendo la vera natura della ragione, rende abituale la *confusione tra senso religioso e fede*, evacuando così anche la vera natura della fede [...]. La confusione tra senso religioso e fede rende confuso tutto. Il crollo della fede nella sua natura vera, com'è nella Tradizione, cioè nella vita della Chiesa, il crollo della fede come riconoscimento di "Cristo tutto in tutti", come adeguazione e imitazione di Cristo, ha dato origine allo *sconcerto moderno*» (*ibidem*, pp. 99-100). E altrove scrive: «Tutta la coscienza moderna si agita per strappare dall'uomo l'ipotesi della fede cristiana e per ricondurla alla dinamica del senso religioso e al concetto di religiosità, e questa confusione penetra purtroppo anche la mentalità del popolo cristiano» (L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, p. 34).

42 «In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna» (Mc 10,29-30).

evolve, s'affina, matura.⁴³ Quando il famoso Andrea, il giorno dopo il famoso incontro, è andato da Pietro e gli ha detto: «Abbiamo trovato il Messia!», in forza di cosa ha potuto dirgli così, con un entusiasmo tale che persino il burbero Simone non ha potuto rimanere indifferente? Lo sappiamo: in forza di una corrispondenza, una corrispondenza al cuore imparagonabile e mai sperimentata prima. Una corrispondenza tale che gli ha fatto dire: «Sì, è Lui, è Lui Quello che attendevamo, è Lui!». Eppure, vuol questo dire che Giovanni e Andrea avessero già capito tutto di Gesù, che avessero già capito al primo incontro *in cosa consistesse* il compimento, la vita nuova che Gesù era venuto a portare? No, niente affatto. Piuttosto, per usare la calibratissima espressione di don Giussani, ne avevano avuto *come il presentimento*.⁴⁴ Un presentimento infallibile, certo, ed è questo il paradosso della grazia della fede. Eppure un presentimento che conviveva in loro con le immagini di compimento, cioè con le immagini sul Messia che avevano tutti, che erano uguali a quelle di tutti. Era per questo meno vera la corrispondenza che avevano sperimentato? Era per questo non vera la loro fede? Niente affatto. Era vera e *certa*. Ma era ancora immatura. Nel *contenuto*, era immatura. Credeva Simone che Gesù fosse il Messia, l'Atteso del cuore? Con tutto il cuore. Se c'era uno che l'incontro lo aveva fatto, quello era lui. Lo sguardo di Gesù – che lo aveva trapassato da parte a parte (*emblepsas*, dice il testo greco, che vuol dire: *guardandolo dentro*)⁴⁵ appena prima di dirgli «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa», come ad abbracciare tutto di lui, il passato e il futuro, quel che era e quel che doveva diventare – quello sguardo non se lo poteva levare di dosso. Vi era come rimasto intrappolato dentro. Eppure quello stesso uomo, Gesù di

43 «In questo senso, la fede in Cristo *supera e rende più chiaro* il senso religioso del mondo. La fede svela l'oggetto del senso religioso, cui la ragione non può accedere» (L. GIUSSANI, *Dare la vita...*, op. cit., p. 96; corsivi miei).

44 «Il cammino del Signore è semplice come quello di Giovanni e Andrea, di Simone e Filippo, che hanno cominciato ad andare dietro a Cristo: per curiosità e desiderio. Non c'è altra strada, al fondo, oltre questa curiosità desiderosa destata dal presentimento del vero» (L. GIUSSANI, *Alla ricerca del volto umano*, Bur, Milano 2007, p. 125).

45 «Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)"» (Gv 1,42).

Nazareth, quell'uomo che ormai era il centro della sua vita, Simone non lo capiva. Non lo capiva! O meglio: lo capiva in parte. Capiva che quell'uomo era il Messia, capiva che era Colui che non solo lui stesso, Simone figlio di Giona, ma tutti, tutto Israele attendeva da secoli. Questo lo capiva. Eppure – c'era da impazzire! – capiva anche che non Lo capiva. Cosa non capiva? Non capiva *cosa volesse veramente dire* che Egli era il Messia, non capiva dove volesse andare a parare talmente era diversa la Sua logica da quella di tutti, a tal punto era diverso il Suo modo di muoversi da quello di tutti – corrispondente, sì, come null'altro, eppure così spesso spiazzante, bizzarro, a volte perfino urtante: «Quello che faccio non lo capisci ora, lo capirai più tardi».

Come è stato per Pietro, così è per noi. Non si entra nel punto di vista di Cristo di schianto. Lo si riconosce di schianto, ma si entra nel Suo punto di vista pian piano e mai senza lotta, mai cioè senza la necessità che qualcosa in noi si rompa, si smagli come si smaglia il ventre di una donna nel partorire.⁴⁶ Ma il frutto di questo travaglio è davvero l'ingresso in una libertà sempre più grande e in una conoscenza di Cristo sempre più ricca.

3. La virtù che ci è chiesta

Per questo, per tutto questo, è ragionevole seguire anche quando magari non si capisce tutto. Non mettendo tra parentesi la propria ragione e il proprio cuore, ma per una disponibilità e una fedeltà all'incontro fatto, che non è con una persona o l'altra, bensì attraverso l'una o l'altra persona con qualcosa di molto più grande della persona, cioè con Cristo presente nella realtà di questa compagnia guidata al destino. Uno può non capire, sentirsi smarrito di fronte a certi cambiamenti di rotta, come si sono sentiti smarriti Pietro e gli

46 «La mentalità mondana [scrive ancora Giussani] opera sull'*orizzonte totale* di ciò cui l'uomo, crescendo, si educa. La mentalità nuova *si sostituisce* a essa con fatica e con lotta [...]. "Cristo è entrato nel mondo in polemica col mondo" diceva monsignor Garofalo. O meglio: non è entrato nel mondo "in polemica" col mondo, è entrato nel mondo esponendo e comunicando se stesso, il suo mistero, perciò per una proposta: è il mondo che si erige contro» (L. GIUSSANI, *Dare la vita...*, op. cit., p. 95; corsivi miei).

altri, quando Gesù ha cominciato a dire cose che sembravano assurde – tipo questa, che causò il darsela a gambe di molti: «Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue non avrete in voi la vita».⁴⁷ «Dobbiamo dunque diventare cannibali?» si sarà chiesto il povero Simon Pietro. Eppure non se ne andò.

Disse allora Gesù ai dodici: «Volete andarvene anche voi?». Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio».⁴⁸ Perché Pietro non se ne va? Per fedeltà all'incontro fatto, per fedeltà all'esperienza fatta nell'incontro con Gesù, un'esperienza che lo aveva portato a dire, pur senza una piena chiarezza di quel che volesse dire: «Sì, Tu sei il Santo di Dio, e quindi è con Te che devo stare per avere la vita». Lo stesso è vero per noi. Uno può non capire tutto, può sentire a volte la stessa repulsione di Pietro e degli altri di fronte a certe proposte del Signore. Ma se è vero che l'incontro che hai fatto è con qualcosa di più di un certo affascinante testimone o di un certo accento, allora devi seguire l'oggettività della carne di Cristo, di quel pezzo del corpo di Cristo che ti ha preso. Devi perseverare, proprio per fedeltà a quel che ti è accaduto – non *mettendo a tacere* la tua ragione, il tuo cuore (che vuol dire: non rinunciando a chiedere ragione e persino obiettare, quando non capisci, come faceva Pietro con Gesù!) eppure sempre rendendoti disponibile, faticosamente magari (e proprio perciò tanto più generosamente) –, a verificare nel tempo se il cambiamento che ti è chiesto, il passo oltre che ti è chiesto è per un di più, è per un approfondirsi di ciò che è iniziato oppure no. La libertà, il dramma della libertà si gioca in questa alternativa: l'alternativa tra la disponibilità a seguire, mettendo in gioco tutta la propria ragione e affezione, e il chiudersi in sé, nella propria misura.

Certo, come ci è stato fatto presente con forza dal magistero recente del Papa, non bisogna identificare l'autorità indicata con l'infallibile megafono dello Spirito Santo. La guida del movimento non è Gesù, quindi l'analogia tra Pietro che segue Gesù e noi è sempre (assai!) im-

47 Gv 6,53.

48 Gv 6,67-69.

perfetta. Il seguire ha da essere un seguire intelligente e dialogico. Ha cioè da essere un seguire in cui la propria responsabilità personale è vissuta fino al punto che se uno in coscienza è convinto di vedere una cosa che l'autorità non vede, deve sentirsi in diritto e dovere di farla presente, contribuendo così al bene di tutti. La critica, la domanda, persino l'obiezione, se è cordialmente costruttiva, non si oppone alla sequela e alla comunione, ma la arricchisce, come non solo la storia della Chiesa tutta ma anche la nostra stessa storia dimostra.⁴⁹ Siamo insieme per aiutarci e lo spunto nuovo che tutti illumina, come ci siamo sempre detti, può arrivare dall'ultimo ragazzino che leva la sua voce dal mezzo della folla, come fa il giovane Daniele nella storia di Susanna.⁵⁰ Ciò detto, rimane valido il principio di fondo: se sei dentro una storia è ragionevole *innanzitutto* dare credito a questa storia, mettendo al contempo attivamente in gioco tutta la tua sensibilità e ricchezza d'esperienza. «E quando è difficile?» Quando è difficile occorre chiedere allo Spirito quella somma virtù del cuore che don Giussani chiamava disponibilità o povertà di spirito – somma perché è la virtù del cuore che fa la grandezza di quella donna che giustamente veneriamo come la più grande della storia, «umile e alta più che creatura»: Maria di Nazareth.

Scriveva il don Gius nella lettera alla Fraternità del 2003, uno dei suoi ultimi e più profondi scritti: «La Madonna ha rispettato totalmente la libertà di Dio, ne ha salvato la libertà; ha obbedito a Dio perché ne ha rispettato la libertà: non vi ha opposto un suo metodo».⁵¹

49 «La moralità è il far tutto per qualcosa di più grande, che è Cristo, come diciamo in *Moralità: memoria e desiderio*. E qual è l'opposto? L'opposto della moralità, cioè l'immoralità, è fare per reattività. E la reattività che cos'è? A livello dell'intelligenza è l'opinione, a livello pratico è l'istinto. Ma guai se noi adoriamo l'opinione nostra invece di Cristo! Inversamente, lo Spirito di Cristo guida una comunità attraverso la "testa" dei singoli, la coscienza dei singoli, cioè attraverso l'esperienza dei singoli; perciò il mettere in comune l'esperienza [...] contribuisce a creare un contesto in cui salta fuori il giudizio comune» (L. GIUSSANI, *Sul giudizio comunione*, op. cit., p. 106).

50 «Mentre Susanna era condotta a morte, il Signore suscitò il santo spirito di un giovanetto, chiamato Daniele, il quale si mise a gridare: "Io sono innocente del sangue di lei!". Tutti si voltarono verso di lui dicendo: "Che cosa vuoi dire con queste tue parole?". Allora Daniele, stando in mezzo a loro, disse: «Siete così stolti, o figli di Israele? Avete condannato a morte una figlia d'Israele senza indagare [...] la verità!» (Dn 13,45-48).

51 L. GIUSSANI, «*Commosi dall'Infinito*», Lettera alla Fraternità di Comunione e Liberazione, 22 giugno 2003, «Tracce-Litterae Communionis», n. 7/2003, pp. 1-3.

Non vi ha opposto un suo metodo, cioè non ha posto obiezioni alla forma strana, anzi inconcepibile, con cui il Mistero, nella Sua infinita libertà, le è venuto incontro. Di fronte all'annuncio dell'Angelo, un annuncio inaudito prima – perché non era certo accaduto altre volte che una donna concepisse senza conoscere uomo –, Maria avrebbe potuto dire: «È impossibile». E invece ha detto: «Come è possibile?». Si è aperta alla novità con cuore semplice, disponibile. Ed è qui che sta la sua grandezza, la sua somma grandezza. Tu sei grande e giusta e tutta bella, o Maria, perché in te l'universo finito si è aperto, si è spalancato fino al punto da divenire dimora dell'Immenso: «Accada di me secondo la tua parola». ⁵² Io ci sto, Signore, ma tu dilata la mia misura, dilata il grembo della mia misura, fino a rendermi capace di accogliere e capire il senso di questa cosa nuova che fai.

Vengo così a un ultimo “nota bene”, con cui voglio concludere questa sintesi. Noi non siamo la Madonna, nessuno di noi è semplice e puro come lei era e sempre fu. Da qui un dato che, benché a tutti noto, credo sia cruciale tenere sempre presente: come la guida che ci è messa davanti non è né la Seconda né la Terza persona della Trinità incarnata (persino il Papa, che pure è infallibile quando parla *ex cathedra*, non è la re-incarnazione di Gesù Cristo e non è nemmeno l'incarnazione dello Spirito Santo), così nessuno di noi è la Madonna, nessuno di noi è la povertà di spirito incarnata. Non abbiamo un cuore puro come quello della Santa Vergine. Abbiamo un cuore dotato di criteri infallibili, certo, ma non abbiamo un cuore puro. E per questo nel giudicare, spesso e volentieri e senza neanche accorgerci, usiamo criteri che poco hanno a che fare con la struttura originale del cuore – criteri mutuati dal di fuori di noi, cioè da altri (vedi prima premessa de *Il senso religioso*), ⁵³ oppure

⁵² Lc 1,38.

⁵³ «Domandiamoci allora: qual è il criterio che ci permette di giudicare ciò che vediamo accadere in noi stessi? Due sono le possibilità: o il criterio in base al quale giudicare ciò che si vede in noi è mutuato dal di fuori di noi, o tale criterio è reperibile dentro di noi. Nel primo caso ricadremo nell'evenienza alienante che abbiamo descritto prima. Se anche avessimo svolto un'indagine esistenziale in prima persona, rifiutando perciò di rivolgerci a indagini già svolte da altri, ma prelevassimo da altri i criteri per giudicarci, il risultato alienante non cambierebbe. Faremmo ugualmente dipendere il significato di ciò che noi siamo da qualcosa che è fuori di noi» (L. GIUSSANI, *Il senso religioso*, Bur, Milano 2023, pp. 7-8).

dettati da un nostro gusto, da un nostro sentire (vedi terza premessa de *Il senso religioso*).⁵⁴ Noi non siamo *l'Immacolata Concezione*. Pertanto, anche la povertà di spirito, anche quell'amore al vero più che a se stessi, che don Giussani chiama *disponibilità*, è ultimamente un miracolo che possiamo solo domandare. In questo senso, tutto davvero si riconduce alla domanda, come diceva in modo così semplice e limpido una di voi ieri: la domanda allo Spirito di renderci disponibili al cammino proposto, disponibili a dire «sì, ci sto – con tutto il carico di quello che sono, la mia sensibilità, le mie idee, la mia storia che può essere diversa dalla tua –, io ci sono, ci sto».

Concludo perciò citando di nuovo le parole finali della preghiera di *Atto di consacrazione al cuore immacolato di Maria* che abbiamo recitato ieri, nella festa dell'Annunciazione, in risposta all'invito del Papa e insieme a tutta la Chiesa – non so a voi, ma a me sono venuti i brividi a sentire le nostre 300 e più voci pronunciare queste parole [che contengono tra l'altro una citazione di Dante a noi cara, quella scritta sulla lapide di don Giussani] come una voce sola: «Donna del sì, su cui è disceso lo Spirito Santo, riporta tra noi l'armonia di Dio. Disseta l'aridità del nostro cuore, tu che “sei di speranza fontana vivace”. Hai tessuto l'umanità a Gesù, fa' di noi degli artigiani di comunione. Hai camminato sulle nostre strade, guidaci sui sentieri della pace. Amen».

54 «Il valore dell'oggetto conosciuto, dunque, secondo la posizione e il temperamento dell'uomo, lo tocca in modo da provocare quella emozione che noi abbiamo individuato con la parola sentimento. Il *sentimento* è quindi l'inevitabile stato d'animo conseguente la conoscenza di qualcosa che attraversa o penetra l'orizzonte della nostra esperienza. Ma, abbiamo detto, la ragione non è un meccanismo disarticolabile dal resto del nostro io; perciò la ragione è legata al sentimento, ne è condizionata. Leggiamo definitivamente la nostra formula: la ragione per conoscere l'oggetto deve fare i conti col sentimento, con lo stato d'animo. È filtrata dallo stato d'animo, è comunque implicata nello stato d'animo» (L. GIUSSANI, *Il senso religioso*, op. cit., p. 34).

Domenica 26 marzo

CONCLUSIONE

Davide Prosperi

Desidero semplicemente dire – oltre a ringraziare ciascuno di voi per questi giorni passati insieme – che, come spesso succede, quando si arriva alla fine di un percorso si comprende meglio ciò che ci si è detti all’inizio. Ora infatti abbiamo più chiaro cosa significa che la questione non è “perché proprio io?” o “che cosa ci faccio qui?”; ora è più chiaro che il punto non è come siamo arrivati qui, ma come andiamo via di qui, come stiamo di fronte a ciò che si è introdotto in questi giorni nelle nostre vite per cui la strada in cui siamo la riconosciamo ancora di più come una strada sicura e fatta per noi. Ed è sicura proprio perché è per noi. Certo, come ogni strada ha le sue tappe e quindi la promessa che ci viene fatta non è appena «va bene, ti ho dato il viatico, vai», ma è la promessa di un cammino insieme. Avrete certamente notato (lo dico perché in tanti me l’hanno detto) che anche la forma del gesto suggerisce a quale tipo di cammino siamo invitati. Io non vi ho invitati qui per darvi “la linea del movimento” bensì per condividere un’amicizia. E nel condividere questa amicizia capiamo anche un pochino di più qual è il contenuto della proposta che il movimento ci sta facendo, chiarendoci il compito affidatoci. Perché, come dico sempre, quando si è oggetto di una preferenza o è un’ingiustizia (pensate ai vostri amici che non sono potuti venire qui perché purtroppo non c’era posto per tutti) oppure tale preferenza indica un compito. Ovvero che tramite ognuno di noi questa preferenza si dilati, diventi una nostra responsabilità. Attenzione, questa responsabilità non si traduce in un ruolo: spazziamo via immediatamente questo equivoco dall’orizzonte delle nostre aspettative. Questa preferenza si traduce in una responsabilità che ha come modalità di attuazione la stessa che ha raggiunto noi; così come ci ha raggiunto come offerta di un’amicizia, si comunica agli altri come offerta di un’amicizia. Voglio dire: essere qui non significa che da

domani siete in tutte le diaconie dell'orbe terracqueo. O meglio, non lo so ma in ogni caso non importa. Quello che importa è che siamo sulla strada e che ogni tappa della strada è come un nuovo inizio del cammino in cui si riprende con rinnovata energia. Quando uno si ferma, si rifocilla e poi riparte con più forza. Anche per questo vorrei rivederci e fissare altri appuntamenti. Vedremo in quale modalità e vedremo dove: ci siamo visti qui ad Assisi questa prima volta per il legame con san Francesco e in effetti il luogo ha avuto un impatto importante nelle modalità del gesto e nei contenuti dei nostri dialoghi. Per i prossimi appuntamenti vedremo: coinvolgeremo anche altri e l'idea potrebbe essere – considerando che siamo tutti, chi più chi meno, già molto impegnati – di rivederci in autunno (in mezzo ci sono le vacanze che ciascuno farà con la propria comunità).

Uno di voi mi ha mandato poco fa un messaggio che riporta due frasi che disse don Giussani proprio qui ad Assisi, esattamente 45 anni fa, a un raduno di insegnanti nel 1978. Le leggo: «Il richiamo alla fede deve raggiungere la gente là dove la cultura dominante forma la sua mentalità. La seconda connotazione di questa vita [si tratta del secondo punto di un discorso che lui svolge ma è il punto che mi interessa dire] è *l'immanenza fisica a una realtà di comunione che ti costituisce*. "Ho imparato stando dentro questa compagnia" [ho imparato stando dentro questa compagnia, il cammino di cui parlava Paolo! La compagnia è la strada per comprendere]. La compagnia è una vita e non un'organizzazione. L'unità, la comunione non è una giustapposizione o una convergenza dal di fuori, ma si raggiunge andando in fondo all'esperienza di fede». Io credo che noi dovremmo riprendere il contenuto della sintesi che ha fatto Paolo perché descrive la modalità del cammino, non solo qual è la meta. Ecco la seconda frase di Giussani: «Essere cristiano vuol dire essere parte del mistero di Cristo e perciò membra l'uno dell'altro. Ma non esiste immanenza alla comunione se non è sequela».⁵⁵ Direi che, 45 anni dopo, siamo di nuovo qui. 45 anni ci hanno tenuto sulla strada, quindi possiamo essere in pace.

55 L. Giussani, «Parte Seconda: Assisi 1978», in Id., *Agli educatori. L'adulto e la sua responsabilità*. Quaderni, 7; suppl. a *Litterae Communio* CL, n. 6/1985, p. 54;

Prologo Paolo Perego	4
<hr/>	
Introduzione Davide Proserpi <i>Giovedì 23 marzo</i>	6
<hr/>	
Lezione don Paolo Proserpi <i>Venerdì 24 marzo</i>	11
<hr/>	
Brani dalla prima assemblea <i>Venerdì 24 marzo</i>	30
<hr/>	
Brani dalla seconda assemblea <i>Sabato 25 marzo</i>	46
<hr/>	
Sintesi don Paolo Proserpi <i>Domenica 26 marzo</i>	58
<hr/>	
Conclusione Davide Proserpi <i>Domenica 26 marzo</i>	73

